

Il riso e la dissacrazione. La cultura si rivolge contro se stessa

Rossana Rossanda



Improvviso, bruciante, metropolitano, troppo intelligente, antologia di tutte le figure di ogni rivoluzione passata ora in jeans, è stato il maggio francese. Francese: bisognerebbe dire parigino, e di una parte di Parigi: Nanterre, la Sorbonne, il Quartiere Latino e le sue strade fatte apposta per la barricata, Rue St. Jacques, Censier, la Halle aux Vins, Denfert-Rochereau e appena più lontano l'Île Séguin e Billancourt. Non che in altre città, specie universitarie, o in centri operai come Flin il movimento non sia stato travasato; ma esso è inimmaginabile altrove che in una città impregnata dalla cultura e certa del suo primato. I luoghi del maggio grondano di storia, nelle sue strade altri cortei sono passati; nelle aule occupate hanno parlato tutti i grandi, le mura ora traversate dalle bombolette spray avevano conosciuto ogni secolo manifesti rivoluzionari o ordonnances reazionarie. Anzi, i luoghi avrebbero conservato il '68 anche dopo che il movimento era rifiuto: la Sorbona come ingrigita e in disordine, le statue dei filosofi ancora esposte a qualche ludibrio, le mura diventate un lungo giornale. Pochi anni dopo, ad acque calmate, la città si sarebbe imbiancata e su quella assenza di parola, un ultimo nostalgico aveva scritto a rue du Dragon (e durò molto): *Bon Dieu, écrivez quelque chose!* Questa Parigi è il simbolo del 1968. A torto? Certo altrove, da noi, era cominciato prima, aveva penetrato la società, sarebbe durato almeno un decennio. A Parigi furono poche settimane, aprile era ancora smorto e alla prima vacanza d'estate, il ponte di Pentecoste, non il generale de Gaulle ma la società dei consumi, riapri i chioschi di benzina e la gente tirò il fiato, e ridivenne gente comune. Seriale, avrebbe detto Sartre, mentre ancora i gruppi in fusione cercavano di assicurarsi la città come scena. E poi, quel maggio investì certo gli operai, i quali si fermarono in tutta la Francia come non era mai avvenuto, ma in parallelo agli studenti, ben custoditi dalle proprie organizzazio-

ni sindacali che intendevano portarli, e li portarono, a Rue de Grenelle, davanti a ministri e padroni terrorizzati, per firmare presto e bene, aumenti salariali e miglioramenti normativi. Quella comunicazione mancata restò bruciante; per alcuni studenti divenne il problema.

Si prolungò, quel maggio, nei Comité d'Action, sorti dappertutto e dappertutto in capo a un anno stremati. Niente più come prima nella scena politica, ma il risultato terminale, storico, fu il declino del Pcf e la nascita a Epinay del partito socialista di Mitterrand, che socialista non era mai stato. Pochi anni dopo e fino al presente. Esito inimmaginabile in quei dilaganti cortei. E tuttavia, più breve, meno capace di dare frutti, meno di penetrare tutta la società, il «maggio» è quello di Parigi e il 1968 in esso ha il suo immaginario. Se ne può fare la storia, l'analisi, i precedenti, i limiti; ma quelle giornate ebbero un tocco, un'aria che non si sentì altrove e non si sarebbe sentita più.

Un grido di verità

Era la cultura che si rivolgeva contro se stessa, in una protesta vitale e gaia, senza il peso di troppe miserie e fallimenti e fatiche: c'erano state anche queste, ma certo il maggio fece della «misère un milieu étudiant» dei giovani che scoprivano se stessi come potenzialità illimitata e la possibilità di fermare tutto con un gesto, un grido di verità. Una sorta di «imperatore è nudo». Nudo era il potere accademico, nudo era il potere/potere, nuda era la scienza repressiva dei poliziotti, nudi gli insegnamenti, nude le promesse di futuro. «Ma non è così» gridò il jolly mai. «Non è così e potrebbe essere diverso. Tutto diverso. Basta immaginarlo». *L'imagination au pouvoir* non fu uno slogan provocatorio. Fu il vissuto di quei giorni. Nel mese di marzo ero stata a Parigi e raccontavo delle occupazioni italiane ad alcuni studenti e insegnanti di

Sciences-Po, che scuotevano la testa: da noi non è immaginabile. Da noi, mi diceva Gorz, è il sonno più profondo. Da noi, mi diceva un editore intelligente, non val la pena di pubblicare Marcuse. Due mesi dopo le librerie e i caffè dove avevamo parlato erano percorsi da fiamme cui era impossibile star dietro; perché il maggio non sfilava, corre; non manifesta, e; non fa comizi, dà forma a un altro modo di essere. All'Odéon strapieno un piccolo uomo dice: vorrei parlare anch'io e nel silenzio gli passano il microfono e racconta di sé, del nulla che è la sua vita, lo doveva dire a qualcuno. Non finisce gridando, non domanda: si è detto, è stato ascoltato, non era più solo, era una scheggia di storia — mentre Jean Louis Barrault e Madeleine Renault non erano riusciti a farsi sentire quando avevano argomentatamente e sentenziosamente detto che, stante la grande rivolta culturale di quei giorni, non era forse meglio che il loro teatro, libero e non borghese, funzionasse? Neanche Sartre (Popol) prese la parola in trionfo, parlò come altri, e non se ne dolse; a lungo rifiutò poi di parlare del maggio, come chi ha veduto passargli accanto un «altro da sé» che lo incantava, ma che lui non era né poteva esprimere.

Questo altro fu la dissacrazione totale, la derisione della cultura. Forse anche per questo fu anche e soprattutto un fatto di chi ci viveva dentro, o pareva viverci, come gli studenti. Dai situazionisti agli anarchici, da Mao a Guevara, essi presero tutto ma rimandarono tutto in forme e slogan che non somigliavano alle fonti: il situazionista era concettoso, gli anarchici inguaribilmente tristi, Mao aveva fatto la lunga marcia, il Che era un bellissimo uomo ucciso. Loro erano viventi, parlavano per immagini, erano allegri e avevano fretta. Il loro pensiero non era più cieco: non ascoltavano, si ascoltavano. Dirsi è quasi essere, dire è quasi fare. Con le statue del quartiere e dei fianchi

NESSUNO DICE IN FRANCIA: BEI TEMPI, QUELLA VOLTA

della Sorbona ebbero un dialogo protervo: a ciascuno dei grandi meditati applicarono un'ironia mirata e dell'immagine — mai caricaturata — veniva proiettata nel ridicolo la solennità. Cadevano gli orpelli, ogni creatura dell'oggi era più significativa d'un monumento.

Sulle pareti di Censier, o ancora alla Sorbona, qualcuno, solitario e insieme parte degli altri, scriveva elaboratamente, fittamente, a lungo, fogli che erano saggi, dichiarazioni in più punti, poemi, disvelamenti complessi. Poi se ne andava, altri leggevano, aggiungevano. Tutto era politico ma niente lo era, e quando il problema soltanto politico di trovare uno sbocco si pose, furono poi gli adulti a dividersi — gli studenti, forse, avrebbero, se non «seguito», «portato» Mendès nelle stanze del potere.

Le quali erano vuote. Il solo aspetto del potere era una polizia imbranata che pestava a vanvera, infilava ragazzi divicolanti come piovre nei «cabanos», poi li mollava. Il prefetto di Parigi non ha morti sulla coscienza, e forse si poteva impedire l'annegamento del ragazzo di Flins. E gli studenti erano violenti? Se era violenza occupare le aule, ribaltarne alcune per farne nidi (perché in molti c'erano giovani coppie e amore). Ma al massimo rovesciarono qualche auto, e una volta quando un nostro vecchio amico ne incontrò un gruppo che gli chiese: «E ora dove andiamo?» ed egli rispose: «A mettere fuoco alla Borsa», andarono e fu fatto. Un modesto fuoco, ma che la annerì calamitosamente.

Quei giovani, volendo l'«imagination au pouvoir», il potere non cercarono di prenderlo. Anche se mai un potere assunse, come quello, la tattica sorprendente della liquefazione. Non c'era neppure il consueto tricolore nei vuoti ministeri, l'Eliseo era chiuso, l'Assemblea anche. De Gaulle era sparito e si sussurrava che i generali volessero un bagno di sangue. Per diversi giorni il potere non lo ebbe nessuno e fu un'altra scoperta del maggio: tutto andava come prima.

Poi De Gaulle tornò, cacciò un urlo inventando una nuova parola — che spero Lacan abbia esaminato — «la chienlit», cui doveva essere messo fine. E soprattutto, ottenuti gli accordi salariali e fatto riformamento di benzina, vennero le tre prime giornate estive e i parigini uscirono in vacanza.

Uno scontro simbolico

Oggi si direbbe che fu uno scontro essenzialmente simbolico, nel senso che, a parte un po' di botte con la polizia, quell'effervescenza d'una città e quell'ergersi e demolirsi di barricate con splendide ragazze dalla bandiera nera o rossa in mano, simili al famoso quadro di Delacroix e immortalate dai fotografi — per loro una cuccagna — fu come la marea di Mont St. Michel, che arriva a cavalloni, trasforma in mare ribollente un largo margine di terra, crea un'isola, e poi se ne va.

Anche il potere sparì come la marea e poi tornò. Un intelligente ministro, Faure, ricavò da tutti gli scritti, volantini, cartelli, saggi murali in molte pagine tutto quel che si poteva ricavare per il funzionamento dell'università; mentre l'animo poliziesco del ministro degli interni pensò bene, appoggiato da Chirac, di smembrare in più università il quartiere latino, spedendole in periferia dove tuttora hanno l'aspetto sinistro degli edifici funzionali ai poveri. La misère au milieu étudiant si vede adesso.

Fu una guerra o una grandiosa rappresentazione? Pensò piuttosto alla seconda. Ma quel che rappresentò non era sogno, era verità: era l'acculturazione che si rivolgeva contro se stessa, una critica della critica.

Gli studenti si videro come massa deprivata, decaduta da speranze e depredata del futuro, non accettarono che nulla di quel che gli veniva detto non fosse soggetto a cauzione, spogliato dal suo sontuoso mantello di valore sociale, reinventato. Erano eguali, più di noi, liberi come noi, fraterni come e più di noi: quando il Pcf ebbe la pesante battuta su Conh Bendit, «Il est un juif allemand», «Nou sommes tous des juifs allemands» non fu soltanto solidarietà, era gioiosa riscoperta di essere insieme, e che l'essere assieme abbatteva confini, barriere, idee. Il maggio fu l'ultimo sussulto internazionalista, dei couleurs de la France non gli importava nulla, non ebbe bandiere se non quelle che trovava, rosse e nere, non inventò canzoni, non si consolò con inni.

Non voleva somigliare a nulla se non a una rivolta, e



una rivolta somiglia solo a una rivolta e alle sue proprie forme. La città bastava trascorrerla, prenderla per cambiarla, le facce borghesi più esterrefatte che spaventate mostravano che tutto era possibile, pur di scoprire «l'altro» che ognuno ha in sé: la questione dell'interiorità del rivoluzionamento fu a Parigi la prima a nascere e la più lunga a vivere in sé: la questione della rivolta fosse quella dei privilegiati la rendeva parlante, evidenziava che proprio nulla andava più: i sacri templi del sapere confessavano: badate, siamo di polvere e carta. Non era vero, forse molti lo sapevano, gli insegnanti furono certo meno villi che qui, furono dentro a quei giorni e i più antichi cattedratici si limitarono a guardare senza strapparsi i capelli. Al Collège de France, Lévi Strauss fece arrotolare il prezioso tappeto e rimase a studiare, tornò a cose finite. Louis Althusser non riuscì a mettere quel tumulto in nessuna idea consequenziale e gli spiegò che mancava di tattica, strategia e alleanze. Gli risposero i suoi allievi con una rivista che aveva per titolo un verso di Rimbaud: *Les Revoltes logiques*.

La derisione non corregge

Perché la dissacrazione del sacro non costruisce la verità laica, la derisione non corregge e recupera. Quello del joli mai fu un gaio no, smaltizzato, non mi avete più, siete tutti come gli altri, meno interessanti degli altri. Nessuno vide meglio le anguste superbie dell'intellettuale, turista della rivoluzione in carne prepagate ad alto prezzo, avvezzo a parlare senza essere interrogato, affannato ad arraffare una cattedra o un premio. Nessuno quel maggio volle decapitare, nessuno, se mai lo sprofondò nelle risa. O qualcosa di lui — e già più non suo — fu evocato come parola, in cui si riconosceva parte di sé: ma non altro. I «maestri» del maggio non ci furono, perché se anche Sartre o Foucault avevano seminato, non furono riconosciuti; nessuno sentì di aver appreso, se non che se stesso, che si poteva essere diversi, che era proibito proibire e che tutto andava riveficato.

Da questo, certo, non si costruisce un movimento che riapprende a leggere e scrive i nuovi libri che servono. Althusser, che scandalizzò allora, sembrerebbe oggi la voce del buon senso. Anzi, perfino eccessivamente coinvolto: nulla in Francia è più detestato del «joli mai» 1968. È un paese serio, e la Documentation Française ripubblica tutto. Ma nessuno ti dice: bei tempi quella volta, ero uno di loro. Loro dove sono finiti? Non penso ad alcune migliaia che confluirono nei gruppi, gli inevitabili trotkisti, lucidi e sterili, la Gauche Proletarienne splendida di ambizioni e modestissima nel tentare di affrontarle (per questo, probabilmente, in eterna lite col suo «essere stata» attraverso i «nouveaux philosophes»), quel Psu il cui giovane leader, avviato alla grande carriera politica come Inspecteur de Finances, enarca, la lasciava per fare del militantismo. Quando venne la fine, riprese la strada interrotta e mentre scriviamo è primo ministro. Il più abile, il più acuto, il meno estremista.

Ma gli altri? Da noi si incontra qualche sessantottino, in Francia sembrano svaniti nel nulla. Con qualche imbarazzo, si deride la derisione. Non si è stati poi così repressi, non che ci fosse gran che da reprimere. Quelle giornate non produssero neanche quel rivolo di futura tragedia, che da noi si addossa loro con la lotta armata di cinque o sei anni dopo: il racconto del «responsabile militare» della Gp, Olivier Rollin, sugli attentati minuziosamente preparati e sempre andati a monte ha qualcosa di assolutamente, inconsapevolmente comico. Forse, guardandosi indietro, faticano a chiedersi: che cosa siamo esattamente stati?

Sono stati un uragano, un benefico piovasco, che lucida le tegole e le foglie, porta via la polvere, ha quel vago odore di ozono che sembra d'un altro pianeta. Meno di altri il maggio francese costruì, ma più di chiunque altro derise e demolì — le sue armi furono l'ironia, il jeu des mots che svela il vuoto dei concetti, il bisogno furioso e innocente di restituire qualche verità in un mondo di ruoli e rituali. In questo ha perduto, si sa: ruoli e rituali sono tornati come prima e anzi con più sussiego. «Come è stato possibile dire tutte quelle sciocchezze, l'«imagination au pouvoir», ma che significa», recitava alla televisione un ragazzo che aveva avuto dieci anni nei giorni fatali. Era serio, accigliato, sicuro di sé, prodigiosamente ridicolo.

Le fabbriche in rivolta. L'operaio si ribella sia al potere che ai sindacati

Alexandre Bilous

Il maggio '68 fu all'inizio una rivolta studentesca. Ma fu soprattutto un grande sciopero operaio. Il più potente, radicale, concentrato nel tempo — lo spazio di tre settimane — che la Francia abbia conosciuto. Dieci milioni di scioperanti, forme di lotta nuove, modi d'auto-organizzazione praticamente inediti, un successo innegabile rispetto alle grandi rivendicazioni accumulate da anni ma accompagnato da grande frustrazione e sensazione di disfatta. Solo mesi dopo, una volta digerito il trionfo della destra alle elezioni del giugno '68, si misurò l'ampiezza dei vantaggi ottenuti. Strano movimento quello del maggio nelle fabbriche. Erede di tradizioni e patrimoni di lotta accumulati da anni, fu niente meno che una rivolta contro tutte le forme dell'ordine costituito. L'ordine capitalista, certamente: il lavoro Taylorizzato, ripetitivo, le gerarchie, la disumanizzazione. L'ordine politico: da 10 anni il gollismo, con il suo controllo assoluto su tutti gli ingranaggi della società, imponeva una cappa di piombo; era il soffocamento, la noia. L'ordine sindacale infine: il movimento di maggio era in rivolta tanto contro il potere che contro i sindacati.

Quando scoppiano gli avvenimenti del maggio 1968, la Cgt — di gran lunga la prima potenza sindacale — e la Cfdt (che si era deconfessionalizzata quatt'anni prima) conducevano da due anni una difficile discussione sull'unità d'azione e sulle opportunità di costituire una centrale sindacale unica. Già nel 1966 si erano ritrovate insieme, nelle strade, per una grande giornata di lotta. Poi nel 1967 avevano protestato contro i decreti del generale De Gaulle che sopprimevano le elezioni per i consigli d'amministrazione della sicurezza sociale. (Che ora sono ripristinate; non esiste un corrispettivo italiano —Ndr).

Queste discussioni si collocano in un contesto particolare sul piano politico. I gollisti nel 1967 per poco non sono stati sconfitti nelle elezioni legislative. Il Pcf, maggioritario nella sinistra, la Sfo (Sezione francese dell'internazionale operaia che raggruppava all'epoca i socialisti) e la Fgds (Federazione della sinistra democratica e socialista, diretta da Francois Mitterrand), hanno concluso accordi elettorali (per il secondo turno). Il Pcf preme da anni perché si vari un programma comune di governo che all'epoca non è voluto né dai socialisti né da Mitterrand che temono d'essere subordinati e schiacciati dal Pcf.

L'esplosione del '68 manda in frantumi questo fragile edificio di dibattiti e discussioni. Perché, fuori dagli apparati, si mostra come una rivolta che nessuno può controllare.

L'ostilità della Cgt

Quando il movimento degli studenti e dei professori chiede sostegno alle organizzazioni sindacali operaie, spreca fiato... Georges Seguy, segretario generale della Cgt, vi scorge addirittura un'intermissione nelle questioni interne della sua organizzazione e mette in guardia: «Per ciò che riguarda il movimento operaio francese, ricco d'una esperienza di lotta di classe che ne ha forgiato la maturità, non c'è nessun bisogno di inquadramento piccolo — borghese, è saldamente radicato nella classe operaia la quale vi trova i suoi quadri sperimentati e i suoi dirigenti responsabili».

Fin dall'inizio le relazioni fra movimento operaio organizzato e studenti che manifestano nel quartiere latino sono tese. Un primo sblocco ha luogo dopo la grande notte delle barricate, la sera del 10 maggio. Dopo l'ampiezza degli scontri fra Crs e studenti — raggiunti nella notte da giovani lavoratori della periferia — viene organizzata una riunione l'11 mattina fra Cgt, Cfdt, Fen, Unef e Snes-Sup e viene lanciato l'appello per una giornata di sciopero e per una grande manifestazione il 13 maggio. Sicuramente una delle più impor-

tanti mai organizzate a Parigi. Centinaia di migliaia di manifestanti da piazza della repubblica a Denfert Rochereau. In testa, un gruppo di personalità vede fianco a fianco Alain Geismar (Snes Sup), Jacques Sauvageot (Unef), Daniel Cohn-Bendit, Georges Seguy e Eugene Descamps (Cfdt).

La mobilitazione è senza precedenti. È nato un movimento, profetico di ciò che accadrà per tutto il mese, con le sue contraddizioni e i suoi conflitti intestini. Il movimento operaio prende coscienza della sua forza, delle sue capacità. Lo sciopero ha un enorme successo in tutta la Francia e in ogni settore professionale. E si fa strada l'idea che la lotta paga: il governo ha deciso la riapertura della Sorbona e l'amnistia degli studenti condannati. Se gli studenti hanno vinto, perché non dovrebbero vincere anche gli operai?

Saltano le barriere gerarchiche

Il 14 maggio, i 2000 dipendenti della Sud—Aviation a Bouguennais (Loire—Atlantique), in lotta da tre settimane, occupano la loro fabbrica e sequestrano il direttore. Il 15, i lavoratori della Renault a Cleon entrano in lotta per dare un seguito allo sciopero del 13: i loro sindacati chiedono d'essere ricevuti dalla direzione; in seguito al rifiuto, la fabbrica è occupata. Lo stesso giorno altre officine Renault iniziano a guidare la danza: Fiins, Sandouville e Le Mans. Poi, il 16, è Billancourt, la «forza operaia», il «faro» della classe operaia. A partire da qui, tutto accade molto in fretta. Il 17 maggio, si ferma il traffico ferroviario; il 18 entrano in sciopero i postini. Il paese è progressivamente paralizzato. A differenza di ciò che accadde nel 1936, lo sciopero non è solamente più vasto per adesioni ma tocca categorie non operaie o impiegate. Per la prima volta, funzionari, quadri, tecnici si mescolano al movimento, entrano in simbiosi con gli operai, fanno saltare le barriere gerarchiche.

Lo sciopero generale è partito dai luoghi di lavoro, dalla base. Senza nessun'indicazione nazionale del sindacato. Le sezioni sindacali, le organizzazioni inter-categoriali, sono stati elementi non trascurabili nell'organizzazione di sostegno allo sciopero, nella sua generalizzazione.

Le confederazioni, da parte loro, invitano i lavoratori a organizzarsi, perché il movimento s'incanali meglio. Ma, davanti all'ampiezza dello sciopero, nessun negoziato è proposto dalle organizzazioni. È la questione del potere gollista che è all'ordine del giorno. Ognuno sente confusamente che si può rovesciarlo. Per la Cgt, lo sciopero non è «insurrezionale», esso può affrettare un cambiamento politico. Georges Seguy chiama a un incontro partiti di sinistra e sindacati. Il 19 maggio la Cgt ha un incontro con il Pcf. Un comunicato comune chiede «la conclusione urgente d'un accordo delle forze di sinistra su un programma comune di governo con contenuti sociali avanzati».

La Cfdt segue una strada diversa. Uscita dal filone del cattolicesimo sociale, essa è più attenta al movimento in quanto tale, ai suoi contenuti, obiettivi e rivendicazioni. La sua prima preoccupazione non è la via d'uscita politica, ma la volontà di capire e di star dentro quel grande ribollire. Il 16 maggio, la Cfdt dichiara che «la lotta degli studenti per la democratizzazione delle università è della stessa natura di quella dei lavoratori per la democratizzazione dei luoghi di lavoro. Alla monarchia industriale e amministrativa, occorre sostituire strutture amministrative basate sull'autogestione».

Nelle fabbriche, come nelle università, si «rifa» il mondo anzitutto sognando forti aumenti salariali. Alla Renault si chiede un salario minimo di 1000 franchi (era allora di 6009). Ma si sognano anche nuovi rapporti nei luoghi di lavoro. Si contestano le gerarchie, i «capetti». Si chiede il diritto di parola sulla politica delle imprese.

In certe industrie di punta, alcuni tecnici architettano piani per organizzare diversamente le imprese e per il controllo su investimenti, produzione, organizzazione del lavoro, ecc.

Da qui l'idea, confusamente espressa, del «controllo operaio» o del «potere operaio», ripresa dalla Cfdt sotto la terminologia un po' generica di autogestione. Da qui le profonde divergenze con la Cgt. Il suo problema è lo sbocco politico d'una lotta che essa non ha voluto. Quello della Cfdt è progettare scenari sociali globali e non situati nella problematica politica ravvicinata.

Altro disaccordo: le forme organizzative e i rapporti con gli studenti. La Cgt rifiuta ogni forma d'azione che esuli dalla sua leadership. Non è il caso della Cfdt che si scioglie nel movimento che è multiforme. Nelle fabbriche, negli uffici, le assemblee generali prendono le decisioni, e non più solamente i sindacati. Questi ultimi non sono esclusi dal movimento ma «poiché non ci sono più padroni, non dev'esserci nemmeno un nuovo tipo di capi». Comitati di sciopero — di cui fanno parte tanto i sindacalizzati che i nonsindacalizzati — organizzano le lotte, dalle manifestazioni fino alla gestione quotidiana dell'occupazione dei luoghi di lavoro. I comitati di sostegno, composti spesso da studenti, portano un aiuto che è rifiutato dalla Cgt che vi vede l'azione di provocatori «estremisti». Per la Cgt, il movimento operaio deve restare a casa sua, «fra amici» senza essere inquinato da piccoloborghesi. Essa non si rende conto che nelle fabbriche il movimento operaio non si limita più, in questo mese di maggio, alle categorie tradizionali degli operai qualificati. I colletti bianchi sono presenti, ne fanno parte.

Operai, studenti, contadini

Alcune esperienze originali, «esemplari», di cui si parlerà ancora per anni, si sviluppano in certe fabbriche. Così a Saclay, al Commissariat de l'énergie atomique, i lavoratori requisiscono materiale della fabbrica per proseguire lo sciopero. A Parigi, come in provincia, scendono in piazza comitati di collegamento operai—studenti—contadini per approvigionare gli scioperanti rifornendosi dalle cooperative agricole. Alle Piles Wonder, a Saint Ouen, il comitato di sciopero si oppone agli orientamenti «riformisti» della Cgt, barricandosi nella fabbrica e vietando l'ingresso ai responsabili sindacali. Nella fabbrica Cst di Brest, vi è uno sciopero attivo, i lavoratori iniziano a fabbricare walkies—talkies per gli scioperanti e per coloro che manifestano in modo che possano tenersi informati sui movimenti della polizia.

Certo, queste esperienze non si generalizzarono ovunque. Ma ovunque ebbe luogo una liberazione della parola, una volontà di decidere collettivamente, d'esprimersi, di parlare. Queste tracce restarono a lungo nella coscienza collettiva.

La paralisi dell'economia è totale, la mancanza di benzina blocca ogni attività. Il 22 maggio, l'Assemblea nazionale rifiuta una mozione di censura avanzata dalla sinistra. È per la Cgt una grande delusione. Neanche uno sciopero così ha piegato il parlamento. È una fase di stallo politico per un'organizzazione che rifiuta di vedere negli scioperi un movimento insurrezionale. Deve quindi ripiegare sull'aspetto rivendicativo della lotta. Il primo ministro Georges Pompidou, conosciuto per il suo pragmatismo, sente che il momento è di svolta. Incarica uno dei suoi intimi di contattare la Cgt. Un episodio un po' rocambolesco ha luogo la sera stessa, in square d'Anvers: Henry Krasucki, numero due della Cgt, ha appuntamento con un certo «Walter». È Jacques Chirac che lo raggiunge su una panchina. Il collaboratore di Georges Pompidou propone a Krasucki di aprire negoziati per mettere fine allo sciopero.

ESPERIENZE ESEMPLARI DI FABBRICA



Dopo questo contatto clandestino il primo ministro propone che un grande negoziato si tenga presso la sede del Ministero del lavoro, in cui si discuta tutto. Il 27 maggio le organizzazioni operaie, il governo e le organizzazioni padronali firmano un protocollo d'accordo che comprende numerosi punti positivi. La Cgt e la Cfdt hanno ripreso le loro rivendicazioni comuni elaborate dopo il 1966. Il salario minimo è aumentato del 35%. I salari aumentano del 7%. L'orario di lavoro è ridotto (2 ore per gli orari che superano le 48 ore), il sindacato è riconosciuto nelle aziende.

La rottura è consumata

Ma nelle fabbriche si rifiuta questo protocollo. Alla Renault Billancourt i lavoratori, in assemblea generale, lo respingono a fischio. Prudentemente i dirigenti della Cgt si piegano alle esigenze della base. Tanto più che nel frattempo il paese ha la sensazione di una vacanza di potere. De Gaulle, il 24 maggio, aveva ben proposto un referendum. Ma dopo tace. È scomparso? Si dimette?

La sinistra si divide. Il 27 maggio, la sera, su appello dell'Unef, del Psu e di una parte della Cfdt, un grande meeting ha luogo allo stadio Charley. C'è anche un segretario della Cgt, André Barjonet, che dichiara, come Marceau—Pivert nel 1936: «Tutto è possibile». La domanda era: esprimere una nuova forza politica, portatrice delle speranze del maggio, alla ricerca di una strategia e di una linea politica. L'indomani Francois Mitterrand propone, per riempire il vuoto politico, un governo provvisorio di gestione diretto da Pierre Mendes—France (presente la sera prima a Charley), incaricato d'organizzare elezioni presi-

denziali a cui Mitterrand stesso sarebbe candidato. La Cgt e il Pcf si sentono isolati. Organizzano, il 29 maggio, una nuova manifestazione «per contribuire a un cambiamento politico, al progresso sociale e della democrazia». La rottura della sinistra è consumata. Il 30 maggio la Cfdt incontra Mendes—France. La Cgt incontra la Fgds e il Pcf, e pubblica un comunicato che testimonia l'impasse: «Le delegazioni della Cgt, della Fgds e del Pcf hanno constatato la concordanza delle loro preoccupazioni nelle circostanze presenti e convengono di restare in contatto per far fronte a ogni eventualità».

Ma l'avvenimento del giorno è evidentemente la dichiarazione di De Gaulle alla radio: propone lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e l'organizzazione di nuove elezioni. Questa dichiarazione segna la fine del movimento. Non immediato, ma ciò che avviene nei giorni seguenti e fino alle elezioni assomiglia a un riflusso. Fin dal 31 maggio Georges Seguy dichiara che «per evitare ogni equivoco sui suoi obiettivi, la Cgt non intende ostacolare in nessun modo lo svolgimento della consultazione elettorale... È interesse dei lavoratori poter esprimere, nel quadro delle elezioni, la propria volontà di cambiamento». E per meglio mostrare che la sua intenzione è uscire al più presto da una situazione per lui senza uscita, lascia intendere che la Cgt «non esige più, come condizione previa da parte del governo, l'abrogazione dei decreti sulla sicurezza sociale». L'atteggiamento della Cgt sarà allora legato alla scadenza elettorale. Farà di tutto perché gli scioperi abbiano termine. Jacques Duclos spiega che «vogliamo andare alla lotta (elettorale) in un clima di ordine e tranquillità pubblica». Altri negoziati, dopo quelli di Grenelle, si aprono nei diversi settori dell'industria e nel settore pubblico nazio-

nalizzato.

Il lavoro riprende nella siderurgia in Lorena il 5 giugno. La fine del movimento non è istantanea. Lo sciopero finirà solo il 17 a Billancourt e il 24 alla Citroën. Quanto all'Orf, il lavoro riprenderà il 27 giugno. È in questo strascico di movimento che si realizzano avvenimenti drammatici: un operaio in sciopero è ucciso a colpi d'arma da fuoco a Sochaux, in seguito a un intervento della polizia.

A Flins un giovane liceale, Gilles Tautin, annega mentre è inseguito dai Crs.

Le elezioni restituiscono al paese un'atmosfera patriottica: la destra ottiene 358 seggi su 485.

La delusione è forte nelle fabbriche. Tante speranze, tante mobilitazioni.

Eppure le tracce sono là, resteranno per anni nelle coscienze. In primo luogo, traccia vissuta oggi, il maggio 68 ha accentuato la rottura, già percettibile al momento della guerra d'Algeria, tra il Pcf e la gioventù, vilipesa durante tutti gli avvenimenti.

I garanti dell'ordine

Il Pcf e la Cgt si sono presentati, durante e dopo gli avvenimenti, come i garanti dell'ordine contro la sovversione e soprattutto contro il sogno. Hanno voluto impedire a milioni di persone di sognare, di andare fuori dai sentieri battuti della loro logomachia politica. Malgrado la delusione immediata, altre tracce sono rimaste, in particolare le conquiste rivendicative in materia di salari e di nuovi diritti per i lavoratori. Ma è sufficiente per milioni di lavoratori e di studenti che, se non volevano il potere, volevano almeno la rivoluzione?

La voce, l'immagine, la parola scritta. I media nel vortice della creatività di massa

Tommaso Di Francesco



La produzione e la diffusione dell'informazione nel maggio '68 incontra gravissimi ostacoli operativi: basta pensare che gli scioperi generali paralizzarono la Francia a partire dalla seconda quindicina di maggio. Tutti i media vissero il loro ruolo nel pieno della crisi politica che si apriva, e fino in fondo, dando vita a numerosi e significativi conflitti, sia all'interno dello specifico del mondo dell'informazione, sia nei confronti del potere politico. L'Ortf, nata nel 1964, negli anni '60 veniva considerata come la concorrente della stampa scritta e radiofonica. Viveva quindi in una sorta di clima difficile, accresciuto dalla decisione del Parlamento del 24-25 aprile '68, d'introdurre negli spazi televisivi pubblicità di qualità. Nel '68 la televisione disponeva di tre edizioni del telegiornale: per la prima rete Télé Midi all'una e Télé Nuit alle venti, mentre la seconda rete, per via della sua audience più limitata, disponeva di un solo giornale, 24 heures actualités, fatto unicamente di immagini, commentate fuori campo. Intanto, forse grazie a questa ridotta audience, saranno proprio le rubriche d'informazione della seconda rete (Zoom, Camera III e Tel Quel), a diffondere praticamente le sole immagini trasmesse in televisione degli scontri del Quartiere Latino. Sull'inizio delle manifestazioni di maggio, le informazioni date dalla Tv suscitano subito numerose critiche, chiaramente da quella parte del mondo dell'informazione scritta che rimprovera alla televisione la mancanza di oggettività e la parzialità. Contemporaneamente nasce un profondo malessere all'interno della stessa Ortf (Office de la Radiodiffusion—Télévision Française), dove vengono giudicati intollerabili le pressioni del potere politico subite dai giornalisti. La visione personale che il capo dello stato, Charles De Gaulle, ha della radio—televisione, pesa fortemente sull'atteggiamento del governo nel maggio '68. Il ge-

nerale De Gaulle infatti considera l'Ortf come uno degli «attributi fondamentali» del suo potere presidenziale. Nessuna concessione è possibile in quest'ottica di «dominio riservato», senza naturalmente provocare l'indebolimento sostanziale del regime gollista. L'intransigenza del presidente della repubblica sulla questione Ortf è costante e arriverà a impedire di fatto qualsiasi possibilità di soluzione rapida dello sciopero dei giornalisti. Cosciente della sua brutta immagine presso l'opinione pubblica, l'Intersindacale dell'Ortf, cerca con numerosi comunicati e manifesti, d'informare il pubblico degli ascoltatori, sulle ragioni della sua lotta.

Lo sciopero dell'Ortf

Naturalmente il duro conflitto all'Ortf non sarà assente nemmeno dalla campagna elettorale delle legislative del giugno '68: Yves Guéna, neo-ministro dell'informazione, in un dibattito elettorale, dichiarerà che «è completamente falso pensare che noi abbiamo fatto dell'Ortf un monopolio di propaganda» (*Le Monde*, 18 giugno), mentre in una riunione elettorale della Federazione della Sinistra tenuta a Nîmes, François Mitterrand saluta i lavoratori dell'Ortf in sciopero con queste parole «lo vi dico bravi, perché avete scelto di difendere il vostro onore professionale, ed è chiaro che il governo, che ha ceduto ovunque, non vuole perdere questa sua forza di propaganda» (*Le Monde*, 19 giugno). Veniamo allo sciopero dell'Ortf (maggio—giugno 1968). 11 maggio: comunicato di protesta dei realizzatori e produttori contro la censura della rubrica *Panorama*, della seconda rete. 13 maggio: sciopero di 24 ore, come adesione al movimento di sciopero generale. Il servizio essenziale è garantito. 15 maggio: creazione di un comitato per il rispetto dell'o-

biettività dell'informazione, da parte dell'Intersindacale dei giornalisti.

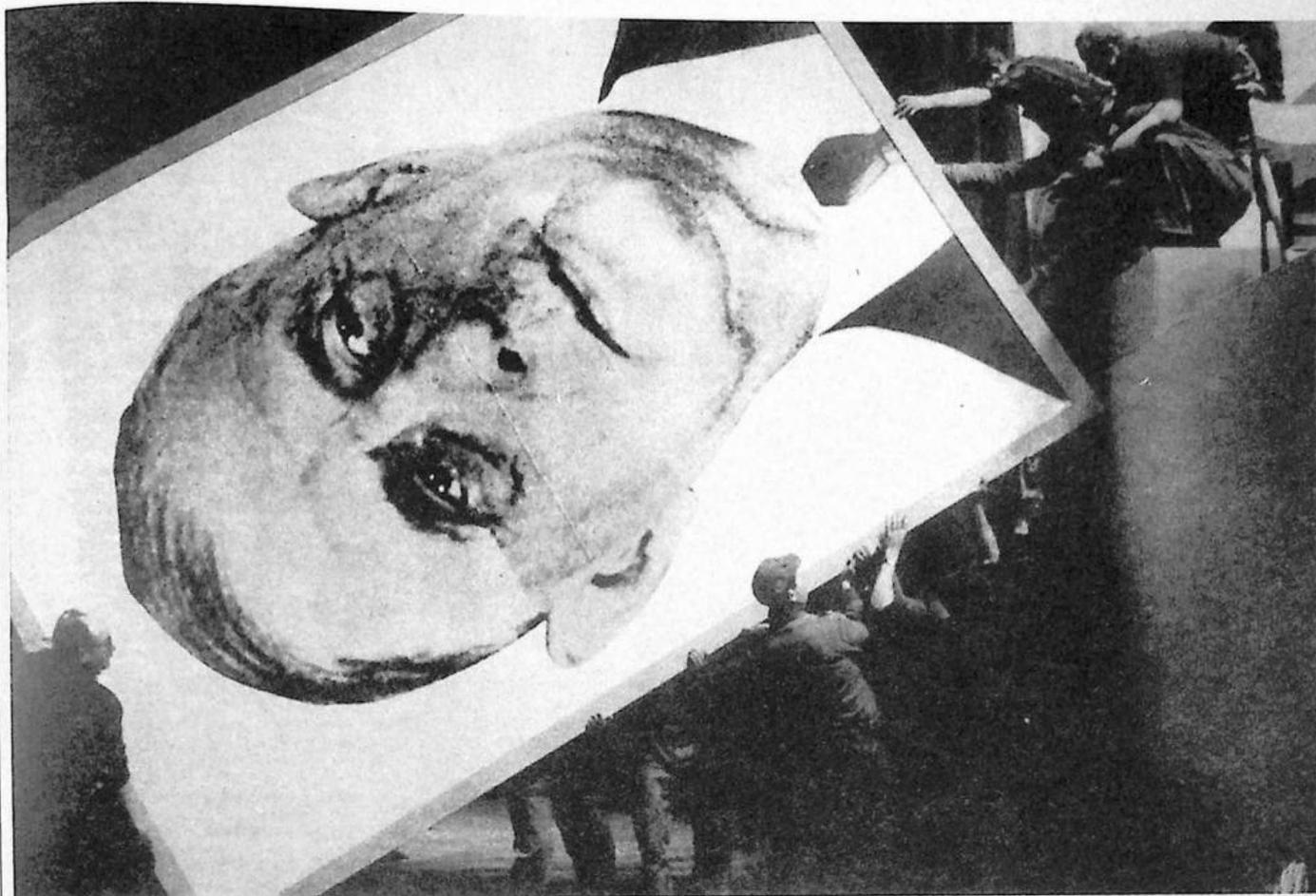
17 maggio: assemblea generale di tutto il personale, che entra in «sciopero generale illimitato». Queste le rivendicazioni: un nuovo statuto dell'ORTF, capace di garantirne l'indipendenza, dimissioni del consiglio d'amministrazione, della direzione e dei direttori dei giornali, un nuovo statuto del personale. Per la prima volta si costituisce un comitato di sciopero e organizzativo dell'Intersindacale, che raggruppa tre sindacati che rappresentano 12 mila lavoratori e ben 173 categorie professionali.

19 maggio: definizione delle modalità di sciopero. Lavorano solo i giornalisti e il personale impegnato nelle edizioni dei giornali radiotelevisivi, ma anche queste categorie minacciano di scendere in lotta se non sarà rispettata l'obiettività dell'informazione. Occupata la sede della Radio. 24 maggio: sciopero dei giornalisti. 28 maggio: primo incontro tra i delegati dell'intersindacale e il ministro dell'informazione, George Gorse.

1 giugno: si aprono i negoziati con il nuovo ministro dell'informazione, Yves Guéna. 3 giugno: rottura delle trattative e ultimatum del governo. 4 giugno: l'esercito occupa le stazioni emittenti. 6 giugno: l'Intersindacale lancia l'«operazione Jéricho». Per sette giorni tutte le categorie professionali dell'Ortf marceranno in silenzio intorno al palazzo della Radio. Il primo corteo è quello del Sindacato francese degli attori; lo striscione di solidarietà coi lavoratori in lotta è portato, tra gli altri, dagli attori Claude Brasseur, Roger Hanin e Philippe Noiret.

Durante il primo turno delle elezioni legislative, dal 10 al 25 giugno, lo sciopero continua. Dopo assemblee generali e ulteriori trattative, il 27 riprenderanno il lavoro i giornalisti della radio e i realizzatori

L'INFORMAZIONE COME ATTRIBUTO DEL POTERE



televisivi. Ma soltanto dopo il 30 giugno e il secondo turno delle elezioni, torneranno al lavoro anche i produttori e realizzatori della radio. I giornalisti televisivi invece finiranno lo sciopero soltanto il 13 luglio. La radio è nel cuore della tormenta. Il 16 giugno Yves Froment—Cost scrive su *Telérama*: «In questo grande turbine di idee ed energie della primavera '68, dove si sono scontrati il passato e l'avvenire, la radio è rimasta il solo legame tra le più disparate frazioni del caos francese».

La radio infiamma gli animi

Le radio periferiche (RTL e Europe 1) sono quelle che approfitteranno molto del clima di questo periodo. Le radio nazionali (*France Inter*, *France Culture*, *France Musique*), che fanno parte delle edizioni Ortf, subiscono le stesse pressioni e incontrano le stesse difficoltà dei giornali televisivi. Anche se produce un giornale parlato, quindi formalmente più indipendente d'un giornale televisivo, *France Inter* è nettamente al di sotto delle sue possibilità rispetto alle trasmissioni periferiche, soprattutto nel corso delle giornate e notti «agitate» di maggio, quando la radio diventa l'unico strumento d'informazione per tutti, compreso il governo. Il ruolo giocato dalle radio periferiche non è solo quello informativo. Vengono accusate dal governo anche d'aver, in qualche modo, «promosso l'iniziativa del movimento» e spinto le manifestazioni all'insurrezione. Le accuse arrivano dalle più alte autorità dello stato, dopo le dichiarazioni del primo ministro all'Assemblea nazionale: «Non posso non sottolineare il ruolo, in molti casi inevitabile, ma nefasto, delle radio che, con il pretesto d'informare, infiammano gli animi, quando addirittura non provocano gli avvenimenti. Tra la diffusione dei fatti e la complicità, tra il riportare

le motivazioni dei manifestanti e gli appelli a manifestare, non c'è che un piccolo passo che le radio fanno allegramente». Oltre alle capacità delle équipes dei tecnici che ormai permette la diretta e quindi la rapidità dell'informazione, quasi in tempo reale, c'è anche la giovane età dei giornalisti che li avvicina molto all'ambiente dei manifestanti. Insomma un insieme di fenomeni che porta la radio in prima fila: in primo luogo gli strumenti di registrazione portatili e a transistor, apparsi sul mercato negli anni '50—'60; con poco lavoro, la radio tocca un pubblico di giovani già legati ad una serie di trasmissioni giovanili come *Salut les copains* o *Dans le vent*. Nel corso degli avvenimenti solo la radio poteva permettere a tutti i francesi di seguire gli avvenimenti parigini. Il fatto più sconvolgente fu la «notte delle barricate» in diretta, a creare un generale clima di attesa per gli avvenimenti. Così RTL provoca un avvenimento importante nella storia dell'informazione: i negoziati, via radio, tra Alain Geismar da una parte e il vice—rettore Chalin, nella notte dal 10 all'11 maggio. Diventando così, come scriverà *Le Monde*, un vero e proprio «corriere d'informazione». A questo punto le autorità si rendono conto del potere reale delle radio. Il 24 maggio il ministero delle Poste e Telecomunicazioni proibisce alle stazioni radio periferiche di utilizzare i radio—telefoni che invece riappariranno nel corso del 30 maggio, durante la manifestazione nazionale di sostegno a De Gaulle. L'ascolto e la credibilità della radio è così alto presso il pubblico che De Gaulle, dopo lo smacco della sua prestazione radio-televisiva del 24 maggio, sceglie la voce e i transistor per il suo discorso del 30. Una scelta che porterà i suoi frutti. Il giornale *L'Aurore*, nonostante un giudizio duro nei confronti del Presidente della repubblica, riconosce l'efficacia della radio, «De Gaulle, dopo la sua patetica esibizione televisiva, ha riutilizzato la sua

arma favorita, la radio. Lì, avendo recuperato momentaneamente le sue facoltà, ha recitato la parte del *deus*, gonfiando la sua voce, forzando sugli effetti, usando l'insolenza e il rimprovero per rincuorare la sua clientela sconvolta». Nella sua analisi dal 1 al 7 luglio, *L'Express* giudica così il discorso del Presidente «Parlerà. Ma senza telecamera...Il transistor è il suo alleato». Sempre sullo straordinario ruolo della radio *Le Monde* del 5 luglio scrive: «La contestazione di maggio ha prodotto un nuovo stile radiofonico: gli interventi telefonici, come le molte tavole rotonde e i dibattiti aperti tra leader politici e giornalisti, organizzati da RTL e Europe 1, si sono caratterizzati per una certa qualità di tono, di capacità tecniche, e un modo di trattare l'ascoltatore come un adulto».

In sciopero anche i giornali

Quanto alla situazione generale della stampa nel maggio—giugno '68, essa è legata alla crescita del movimento di sciopero, con lo sciopero dei giornalisti, dei tipografi, insieme alla cronica disorganizzazione della distribuzione dell'IMPP e dei rivenditori delle edicole. La lotta nel settore giornali è dura e si riprodurrà diverse volte sotto la forma del vero e proprio «colpo di forza», come dicono gli editori dei giornali: dal blocco del comitato dei tipografi di un articolo, al fermo delle rotative, alla pubblicazione di inserzioni estranee alla redazione. In ogni caso all'ordine del giorno è sempre il diritto all'informazione. A più riprese, anche nel corso degli scioperi generali, l'Intersindacale del Libro (l'organismo dei lavoratori tipografici), si pronuncia in favore dell'apparizione dei giornali e per la diffusione dell'informazione. Inoltre il 3 giugno, la Federazione francese della società dei giornalisti, richiamando l'importanza del servizio d'informazione, chiede che l'atti

vità dei giornalisti sfugga «definitivamente al controllo esclusivo sia del potere politico che del capitale, attraverso nuove strutture». La Federazione chiede ancora una «partecipazione sostanziale dei giornalisti alla gestione dell'impresa giornale». Un'esigenza questa che s'ispira alla struttura originale della «società dei redattori» di cui si è dotato *Le Monde*.

Ma la situazione eccezionale reclama sistemi altrettanto eccezionali: per superare le difficoltà drammatiche di diffusione, la stampa fa appello ai «lettori—militanti» e agli strilloni. Così leggiamo sulla prima pagina di *Combat* il 13 maggio: «Lettori, noi non abbiamo come altri strutture pronte a diffondere il nostro giornale. Siamo stati al vostro fianco. Aiutateci a dire la verità», e il quotidiano invita i lettori a recarsi in redazione per testimoniare, proponendo loro di mettere a disposizione «un numero speciale gratuito che deve essere diffuso ovunque». Per recuperare l'ascolto più vasto possibile, alcuni quotidiani usano i sistemi di «corrispondenza inter-familiare» dei piccoli annunci, rispondendo così all'assenza di alcuni servizi essenziali, dovuti alla situazione di sciopero generale (sciopero delle poste, dei trasporti, ecc.).

Nello stesso modo si assiste ad uno strano «scambio». Gli organi di stampa bloccati per lo sciopero delle tipografie, si fanno stampare all'estero o, come *Le Canard Enchaîné*, chiedono l'ospitalità ad un «giornale—fratello», nel caso a *Combat*. Ma certo, in un panorama quasi esclusivamente di destra, i due giornali *Combat* e *Le Canard Enchaîné*, fanno eccezione. *Combat* che inalbera in epigrafe, sotto la testata, la scritta «dalla Resistenza alla rivoluzione», ha un posto a parte nella stampa istituzionale del maggio '68. Per il suo appello continuo e diretto ai manifestanti, per l'apertura delle sue pagine a chiunque è desideroso di collaborare, rischiando in qualche modo anche l'immagine d'un foglio confuso e contraddittorio (anche se questo fu uno degli aspetti ideologicamente più forti del giornale).

Un'ora storica per la Francia

Per far fronte alle difficoltà le redazioni arrivarono non solo a chiedere ospitalità ad altri giornali, ma anche a stampare numeri atipici, non datati né numerati, come l'*Express* che, tra il 27 maggio e l'11 giugno, diffuse tre numeri eccezionali nel suo antico formato di quotidiano, con la sigla «supplemento eccezionale». Ognuno di questi numeri era composto da 16 pagine, senza pubblicità e interamente consacrati alla cronaca degli avvenimenti di maggio.

L'editoriale di questi numeri fuoriserie diceva: «Il numero dell'*Express* di questa settimana non esce, per le difficoltà di stampa e diffusione. Nell'ora storica che vive la Francia, tutti i lavoratori del giornale — impiegati, tecnici e giornalisti — hanno voluto partecipare, con la stampa e la diffusione di questo numero speciale, alla manifestazione popolare del 13.

Solidali con le aspirazioni fondamentali degli studenti e dei lavoratori in sciopero, abbiamo pensato che era nostro dovere continuare a partecipare, anche nell'azione, al nuovo movimento di uomini e idee, pubblicando questo supplemento eccezionale».

Gli avvenimenti di maggio videro la nascita di tutta una stampa parallela e soprattutto il fiorire di alcuni nuovi moduli espressivi: manifesti, graffiti. «Dovunque l'informazione, principale strumento moderno di manipolazione — scriveva il *Journal de la Commune étudiante* — è stata al centro di dibattito e iniziativa: manifestazioni contro la stampa di Springer in Germania e distribuzione ai lettori di controgioielli, apparizione d'una stampa specifica di movimento negli Stati Uniti e in Francia: questo fu il «maggio dei giornali». Due i criteri di valutazione dei «media di maggio»: la loro forma e il loro punto di vista.

Marshall Mac Luhan scriveva che «l'errore delle percezioni consiste... nell'aver attenzione al cosiddetto contenuto piuttosto che alla forma dei nostri media, sia che si tratti della radio, della stampa o del linguaggio stesso».

Così a maggio '68 assistiamo alla nascita di un nuovo linguaggio dell'informazione: si tratta in realtà di una nuova presa di parola, altri soggetti prendono la parola e la finalizzano, prendendo l'informazione come necessità ineliminabile, quasi vitale.

Nascono a maggio *Action*, il più rappresentativo del



movimento, *Barricades*, *Le Pavé*, *L'Enragé* più legati ai nuovi gruppi filocinesi o trotzkisti, *Drapeau Rouge*, *Les Cahiers de Mai*, *La Cause du peuple*, *Lutte Ouvrière*. Tra i media originali del maggio '68, il manifesto è sicuramente quello che ha lasciato il segno più profondo nella memoria collettiva. Il manifesto cerca l'effetto visuale d'urto e si presenta sotto forma simbolica, ma, aderendo all'attualità, è soprattutto un mezzo per l'azione e l'espressione diretta. Le caratteristiche grafiche del manifesto di maggio sono date dalla tecnica utilizzata negli atelier, quasi sempre la serigrafia che privilegia le macchie di colore e le forme dichiarate. La rapidità d'esecuzione, la leggibilità tecnica e simbolica, il desiderio che vi traspare di tradurre una precisa parola d'ordine, la finalità militante, sono i moduli caratteristici di questo strumento particolare.

Gli «atelier» popolari

Gli studenti di Belle Arti di Parigi, rinnovando la tradizione dell'arte popolare, danno vita al primo atelier popolare e aiutano alla formazione di tutti gli altri studenti: a Parigi alla Scuola delle Arti decorative, alla Facoltà di scienze, all'Istituto d'Arte e Archeologia, a quello di Arti applicate; così come a Marsiglia, Caen, Strasburgo, Grenoble, Montpellier e Dijon. Le condizioni di produzione dei manifesti diventano oggetto sulla stampa di maggio (*Action*, *Les cahiers de mai*, ecc.), di servizi e articoli, che dimostrano il seguito di questo media tra gli studenti e gli operai in sciopero.

Alla scuola di Belle Arti circola intanto un saggio tecnico sul «procedimento serigrafico per manifesti». Il funzionamento degli atelier popolari è allo stesso tempo molto libero, di fatto è aperto a tutti, e molto regolamentato, non si produce qualsiasi cosa. Il tema dei manifesti non deve essere deciso da una fazione individualista o anarchica.

Alla scuola di Belle Arti parecchie epigrafi ricordano:

«Compagni creatori, mettersi al servizio dei lavoratori in lotta, vuol dire lavorare sugli slogan decisi dall'assemblea generale. Lavorare sulla propria piccola idea personale, anche giusta, vuol dire restare dentro il quadro stretto della creazione borghese». E le finalità degli atelier non sono solo produttive, «il compito principale dell'atelier popolare non è quello di inondare, da un sol punto, tutto il paese, ma di promuovere la nascita di altri atelier popolari ovunque i lavoratori sono in lotta. Perché è necessario che convivano sempre uniti la lotta, il lavoro politico d'elaborazione e la diffusione».

E questo legame è logicamente legato all'evoluzione della situazione politica e sociale. Quando succede che il manifesto non l'ha prodotta, ne diventa comunque una risposta, una specie di adattamento all'attualità e una sua ragion d'essere.

Alcuni manifesti veicolano un discorso generale. È il caso di «No all'università di classe», «Potere popolare», «Tutta la stampa è tossica», «La polizia all'ORTF è la polizia dentro casa». E dopo le prime violenze poliziesche nasce «CrsSS».

Il pronto intervento dei manifesti

Ma ci sono poi i manifesti di risposta puntuale. Il manifesto «La chienlit c'est lui» (La maschera di carnevale è lui), che divenne oggetto di una dura polemica sull'autenticità dei documenti storici, riprodotto dopo gli avvenimenti di maggio, è un perfetto esempio di questa tendenza, essendo una risposta diretta alle dichiarazioni del presidente della repubblica del 19 maggio. Ma, presidente della repubblica a parte, sono rare le personalità «protagoniste» dei manifesti di maggio. L'individuo vi compare in genere come simbolo di una entità sociale o tematica, il poliziotto, l'operaio, lo studente, il contadino, ecc.

Si può dire, senza alcun dubbio, che se il manifesto di maggio parla di attualità in generale, due sono i temi prediletti: la polizia, cioè la repressione, e la folla, cioè l'azione. Il manifesto, rispetto agli altri media, garantisce una maggiore efficacia polemica. Infatti, la sua grande leggibilità grafica e simbolica gli permette di toccare un pubblico più vasto che non cerca necessariamente l'informazione. S'impone come sola immagine, sfuggendo così anche ai canoni della fraseologia militante dei comunicati e della stampa impegnata. Sfrutta delle idee forti, come la repressione, cioè una situazione osteggiata da tutta la popolazione, e che per questo motivo, ne trascina il consenso. Il manifesto di maggio, inoltre, cerca di prendere il posto del testo scritto. Così *Action* pubblica prime pagine—manifesto che, oltre ad essere degli strumenti promozionali, permettono di far durare il tempo di lettura al di là delle intenzioni dell'acquirente, del militante e del suo ambiente culturale.

E infine restano i giornali murali, i famosi *dazibao* «arma tagliente della rivoluzione», secondo la definizione di Mao.

Più che uno spazio di controinformazione, il *dazibao* è uno spazio di lettura collettiva. Si tratta di un punto focale che «crea la riflessione» e propone il commento. Un media situato tra il manifesto e il giornale, che riconcilia l'immagine al testo. Va detto solamente che impone un tipo di redazione simile al tratto simbolico dei manifesti di maggio: conciso, condensato, preciso. Negazione delle effusioni verbali, il *dazibao* sta al giornale come il comunicato sta alla stampa, e al manifesto come l'*haikusta* al testo poetico.

Durante i mesi di maggio e giugno «i muri prendono la parola»: le prime iscrizioni appaiono il 6 maggio nel Quartiere Latino, e particolarmente intorno alla Sorbona.

Espressione allo stato bruto di una ideologia ancora non ben definita, movimento spontaneo dai toni nuovi, privo di tutte le scorie della politica e del sindacato, che testimonia di una ispirazione a volte anarchica a volte situazionista, i graffiti, con l'accostamento d'immagini inattese, riprendono la pratica che fu dei surrealisti e riscoprono la grande ricchezza poetica del messaggio diretto. «Una gioia seriosa, una insolenza critica — scriverà Claude Roy su *Le Nouvel Observateur* in un articolo intitolato *Scrittori delle muraglie* — e una leggerezza riflessiva: gli studenti scrittori delle muraglie hanno la serietà dello spirito, ma non lo spirito della serietà».

Gli studenti 'alla maniera di'. Sintesi francese di tutte le tradizioni rivoluzionarie

Paolo Virno

Alexandre Kojève, gran studioso di Hegel (leggendari i suoi corsi sulla *Fenomenologia dello spirito*, negli anni '30, davanti a un auditorio che comprendeva gente come Bataille e Queneau), durante una conversazione col filosofo liberale Raymond Aron, espresse il seguente giudizio sulla rivolta del maggio '68: non si era trattato d'una rivoluzione «tradita», ma della mimesi fervorosa di molteplici ed eterogenei modelli rivoluzionari del passato. Insomma, concluse Kojève, una recita *à la manière de*. Volta a volta, «alla maniera di» Trotski, degli anarcosindacalisti, di Blanqui, della Luxembourg, di Pannakoeck, del fronte popolare, dei comunisti, dei marinai di Kronstadt, del Poup spagnolo e di quant'altri.

Il giudizio è liquidatorio, affine tutto sommato alla celebre definizione con cui De Gaulle, appena rientrato dalla Romania, bollò le barricate del Quartiere Latino: *une chienlit*, una carnevalata, una festa in maschera. Intenzione denigratoria a parte, Kojève coglie però un nocciolo di verità, o quanto meno descrive un dato di fatto empirico. Nel maggio parigino riaffiorano per un attimo, con vivido anacronismo, tutte le correnti e frazioni e tendenze della storia del movimento operaio. Come in uno spaccato geologico portato in piena luce, la successione temporale delle idee e delle esperienze sovversive si dispone spazialmente. Si ha come una contrazione del passato, una sua ripetizione o citazione onnilaterale. La riedizione sincronica delle più svariate tradizioni minoritarie non solo si mescola al nuovo, ma è la forma specifica con cui esso s'afferma.

Il presente e il passato

Ha ragione Cornélius Castoriadis a negare che il Maggio si sia nutrito di Lévi-Strauss, Foucault, Barthes, Lacan, cioè di strutturalismo, morte del soggetto, fine del «senso» — come invece sostengono L. Ferry e A. Renaut, gli autori del recente *La pensée 68*. Quelle idee, precisa Castoriadis, vennero in auge dopo il '68, utensili adottati per spiegarne lo scacco, talvolta per legittimare il personale ripiegamento verso la carriera e il silenzio. Le parole del Maggio si trovano già tutte in riviste eretiche e libertarie, quali *Socialisme ou barbarie*, *L'Internationale Situationniste*, *Information et Correspondances ouvrières*, *Noir e Rouge*, *Recherches libertaires* e anche nelle pubblicazioni trotskiste. Ma queste riviste echeggiano a loro volta posizioni più antiche, sia pure con un gioco di contaminazioni, innesti, chiasmi.

Alla maniera di: così il movimento s'esprime, quasi con voce contraffatta di ventriloquo o di medium. Ben strano paradosso per una rivolta i cui contenuti e le cui forme s'iscrivono risolutamente nell'ambito del capitalismo maturo, dei mezzi di comunicazione di massa, d'una acculturazione diffusa. Come si spiega, dunque, l'adozione amorevole di tutte le tradizioni trascorse, e in special modo di quelle sconfitte? Cosa significa la modernissima replica di un altroquando? La spiegazione corrente scorge in questa adunata generale di vecchi fantasmi la prova preclara della patologia che affligge il '68: infaticabile modernizzatore, il movimento non si comprende mai per quel che realmente è, dice il contrario di ciò che fa, tiene il capo rivolto all'indietro, ha la lingua impastata da troppi argotsvetusti. Ma davvero il Maggio fu una fiera dell'incoscienza? Davvero fu il trionfo della «falsa coscienza», sede d'una sfrenata «eterogeneità dei fini»? C'è dell'arroganza e, più ancora, della miopia in simile interpretazione. Nell'onnicora evocazione del passato, in quella sorta di presepe vivente o concitata Esposizione Universale, c'è ben altro. Il Maggio, proprio esercitando un illimitato potere di citazione, stabilisce un rapporto non «storico» con la storia. Si fa critico,

cioè, di quella concezione evolutiva della società e di suoi conflitti, ch'è sottesa a ogni variante del progressismo.

Non sarà una forzatura intendere come critica dello storicismo progressista la ripresa simultanea di tutti i reperti storici della sinistra rivoluzionaria? Vediamo. E, prima di tutto, ascoltiamo cosa ha da dirci, sul rapporto fra movimento e storia, un altro ebreo tedesco emigrato a Parigi. Walter Benjamin: «Articolare storicamente il passato non significa conoscerlo 'come propriamente è stato'. Significa impadronirsi di un ricordo come esso balena nell'istante del pericolo». Solo nella rivolta «il passato è citabile in ognuno dei suoi momenti». E ciò perché la rivolta è un arresto del tempo omogeneo e vuoto, è un'interruzione della cronologia puntiforme. Il presente come «arresto» del continuum storico, anziché come passaggio istantaneo e insignificante, apre una nuova considerazione di tutte le vicende già trascorse. Esse non configurano più un quieto e irrevocabile «c'era una volta», ma entrano in relazione con ciò che è più attuale. Benjamin ricorda l'avvertimento di Kafka: «il giorno del Giudizio è la condizione storica normale», e aggiunge che tutto il passato degli oppressi chiede d'essere riscritto e redento a partire dal presente immobile dell'insurrezione in corso.

E' in questo senso che le giornate di maggio recuperano le istanze degli eretici e dei vinti del movimento comunista. Il «progressismo», che non ha presente, ma solo un passato congelato una volta per tutte e un futuro uniforme e sconfinato, non se ne cura, e, anzi, vorrebbe che la presunta «modernizzazione» adottasse un linguaggio adeguato e coerente. Il Maggio, invece, procede *à la manière de*, riunisce in «una grandiosa abbreviazione» la storia degli oppressi, trova innumerevoli rimandi in ciò che è stato. Rimandi fittizi, ad hoc, serenamente strumentali. Quest'indole antistoricistica, e di conseguenza antiprogressista, è tanto più marcata, quanto più il movimento di lotta prende la forma (come in Francia, e a differenza di Germania e Italia) d'un moto insurrezionale, si misura cioè sulla «breve durata».

Il principale rimando è ad altre lotte concentrate nel tempo, ad altre sintesi fulminee: il giugno '48, la Comune del 1871, l'occupazione delle fabbriche nel 1936. Soprattutto la Comune: perché lì la «presa del potere» non era vocazione, né obiettivo principale, ma fu indotta dal comportamento di Thiers e della borghesia, quasi un obbligo imposto. Perché i primi giorni della Comune furono giorni d'immensa festa, di socialità ritrovata. Perché nella Comune si sparò contro i pubblici orologi, in molti luoghi di Parigi, indipendentemente e nello stesso tempo, a manifestare la rottura della cronologia precedente. Perché la Comune è l'anticipazione più netta della democrazia diretta, del sit-in, dell'assemblea.

L'occupazione delle facoltà

Anche il '36, cioè il Fronte Popolare, è citato, manomesso, echeggiato. Un manifesto distribuito il 14 maggio dai comitati d'azione s'intitola *1936: gli operai occupano le fabbriche — 1968: gli studenti occupano le facoltà*. L'obiettivo dell'autogestione trova ascendenze nelle teorie anarcosindacaliste. L'Odéon occupato ripete il «changer la vie» del Rimbaud comunista e dei surrealisti di sinistra. L'attacco agli apparati burocratici chiama in causa Trotski. In tutto ciò si può certo ravvisare una ricerca di «garanzie», una morbosa affezione a vecchi schemi; ma sarebbe opportuno rammentare anche la notazione di Borges, secondo cui ogni autore veramente nuovo crea i propri predecessori. Soprattutto, l'impertinente commissione di riferimenti eterogenei dovrebbe suggerire che la presa di

congedo da quegli eventi passati è già avvenuta e che il richiamo ad essi ha tutt'altro significato che non la continuità.

Benjamin ha scritto: «La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di 'attualità'. Così, per Robespierre, la Roma antica era un passato carico di attualità, che egli faceva schizzare dalla continuità della storia. La Rivoluzione francese s'intendeva come una Roma ritornata. Essa richiamava l'antica Roma esattamente come la moda richiama in vita un costume d'altri tempi. La moda ha il senso dell'attuale, dovunque esso viva nella selva del passato». Così, il Maggio attrasse nella sfera della sua assoluta attualità la Comune e il resto. Mentre il progressismo socialdemocratico s'illude di stabilire un lineare nesso causale fra diversi momenti storici, il '68, e quello parigino in particolare, coglie in vicende e tradizioni del passato un significato rideterminato in base al «qui e ora», un significato impreveduto e colmo di retroattività. Un appassionato spirito anacronistico riscrive la storia, in funzione d'un presente in bilico. Il ripresentarsi di tutta la gongerie di correnti del movimento operaio è frutto della «moda», nel senso serissimo di Benjamin, della moda che «ha il senso dell'attuale, dovunque esso viva nella selva del passato».

Uno speciale anacronismo

I giovani del maggio conquistarono le strade avendo alle spalle Aushwitz e Hiroscima, ossia quegli eventi di cui lo storicismo progressista non sa rendere ragione. Per questo, essi restituirono vita per un momento a ciò che era stato azzittito, ma che pure aveva rappresentato una scintilla di speranza, una biforcazione possibile nell'accadere. Senza questa speciale forma di anacronismo, tutto il decorso storico si dispone truffaldinamente secondo una linea sapiente, tale per cui la democrazia parlamentare appare la verità definitiva della condizione umana. Paragonando le proprie alle barricate della Comune (costruite nonostante che l'architetto Haussmann, dopo il '48, avesse spianato la vecchia Parigi per evitare l'erezione), il Maggio non si affilia a nulla, ma protegge, per così dire, i morti della «settimana di sangue» sapendo che anch'essi «non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince». Stipulando l'analogia, il '68 parigino mette in mostra tutta la propria radicale novità: è a quest'ultima che ogni passato deve rifarsi. Louis-Auguste Blanqui, cospiratore di professione, 37 anni passati in prigione, è stato, secondo Marx, il capo più prestigioso del proletariato francese nel secolo scorso. Rinchiuso nel Fort Taurin, al tempo della Comune, scrisse un breve opuscolo, *L'eternità attraverso gli astri*, in cui, sulla base della cosmologia di Laplace, nega l'idea di progresso e indica in ciò che si presenta come incessantemente nuovo il ritorno del sempre uguale. Nel più moderno si riaffaccia un'antichità consunta. Questa riaffigurazione è, verosimilmente, una proiezione in cielo della situazione sociale: la modernità ripete il già stato, non c'è un progresso a cui mirare, si può solo coltivare il proposito d'opporci con tutte le forze all'ingiustizia presente. Così Blanqui si riconosce sconfitto. Forse la sua diagnosi sconfortata coinvolge anche il Maggio e la sua ripetizione di tutte le tradizioni rivoluzionarie? No, è il progressismo modernizzatore a decantare sempre il «nuovo», senza accorgersi che in esso ritorna l'uguale. Il Maggio, al contrario, ha fatto suo con gesto risoluto e scanzonato tutte le tradizioni, le ha replicate sonoramente, ma proprio così ha fatto passare di soppiatto un modo d'essere del tutto inedito, un presente capace di eludere il sempre uguale. A furia di citazioni e ripetizioni, ha evitato d'iscriversi in una sorta di «eterno ritorno» del già stato, e ha conseguito la sua inalterabile unicità.

Ombre rosse a Cannes. Il ciclone investe anche il festival

Roberto Duiz

Aria di Parigi su Cannes '68. Le barricate sul boulevard Saint Michel mandano echi che sfondano anche le pareti insonorizzate delle sale di proiezione del festival. Fin dal 13 maggio si capisce che non sarà un'edizione come tutte le altre. Quel giorno, infatti, l'Associazione dei critici francesi chiede e ottiene la sospensione delle proiezioni, come atto di solidarietà col movimento universitario che quel giorno occupa la Sorbona. Rivolto agli studenti che bloccano la Croisette, Jean-Louis Bory, critico del *Le Nouvel Observateur*, dice con tono tra il sorpreso e l'ironico: «Il potere è vostro!».

L'ambiente del cinema è spiazzato dall'intrusione del sociale nel mondo fatato dell'immaginario. Imprevista, anche se non certo imprevedibile. Già qualche mese prima, infatti, un gruppo agguerrito di cineasti francesi era sceso in piazza contro la decisione del ministro André Malraux di sostituire Henri Langlois con Pierre Barbin a capo della Cinéma-thèque. L'attivissimo Godard, con megalono di cartone, incitava colleghi e cinefili davanti alla sede della cineteca presidiata da manganelluti poliziotti. L'oggetto era la difesa di Langlois, di colui cioè che dal '32 in avanti aveva tolto le pellicole dalla loro impropria destinazione (vernice per unghie) e le aveva raccolte, organizzate in archivio, conservate e proiettate. Ma fu trasformata in occasione per ribadire alcuni concetti chiave della nuova sinistra sessantottina, ostile alla burocratizzazione, alla cultura distribuita dall'alto.

Operai, studenti e cineasti

Durò due mesi la «reggenza» di Barbin, dopodiché Langlois tornò al suo posto e il ministro Malraux dovette ricredersi sul potere d'incisione di quelle «minoranze che non contano». Minoranze che intanto si stavano organizzando anche in funzione di un più solido collegamento del cinema coi movimenti emergenti. E che trovarono una forma negli Stati Generali del Cinema, figli diretti del movimento di maggio, che si proponevano come momento attivo di saldatura tra studenti, operai e cineasti, documentazione di parte per un'informazione diretta, presenza sul campo e lotta contro le strutture economiche tradizionali del cinema (ufficialmente rappresentate dal Centre National du Cinema), gioco d'intesa con una televisione autogestita, indipendente dal potere e dal capitale. Insomma, l'idea di un cinema che partecipa attivamente al movimento rivoluzionario e lo supporta con i mezzi di cui dispone e si organizza con forme e contenuti nuovi.

Il primo episodio in tal senso (quasi un'indicazione teorica e programmatica) si verifica nei due giorni che intercorrono tra l'occupazione della Sorbona e l'occupazione della Renault di Cleon: un cameraman della Orf, assieme a un rappresentante degli studenti e un rappresentante degli operai, affonda l'obiettivo in università e in fabbrica; tecnici indipendenti sviluppano la pellicola in laboratori di fortuna; tecnici televisivi minacciano uno sciopero se i dirigenti dovessero ostacolare la trasmissione in tv del documento filmato.

In quei giorni sugli schermi di Cannes passano i film di Miklós Jancsó (*L'armata a cavallo*), di Milos Forman (*Al fuoco, pompieri!*) di Robert Kramer (*Edgejdi Yves Yersin (Angèle)*) ma il clima non è affatto tranquillo e i brividi mondani elettrizzano l'ambiente molto meno delle notizie che arrivano dalla capitale. Constatata la facilità con cui sulla Croisette si formano cortei di studenti solidali con i loro omologhi parigini, e definitivamente convinta dallo sciopero generale che blocca treni e aerei, venerdì 17 la direzione del festival decide di sopprimere tutte le manifestazioni e le feste che precedono e seguono le proiezioni. «Toute le monde perd les pédales», titola *Le Monde*. Ma non è che l'inizio. Traendo spunto ancora dagli studenti parigini che



il 15 avevano occupato in 2500 l'Odeon, il 18 mattina viene occupata la Grande Salle del Palais du Festival, nel cuore della Croisette, e inizia una turbinosa assemblea non-stop.

Attivissimi, nell'occasione, Truffaut e Malle. «Bisogna chiudere il Palais du Festival, simbolo di Cannes», sentenzia il primo. «Si sarebbe dovuto fermarlo da molto tempo questo festival», fa eco il secondo, che è anche membro della giuria. Non combaciano però le posizioni dei due. Più riformistica l'impostazione del gruppo Malle-Lelouch, più radicale quella Truffaut-Godard. Per i primi si tratta di ricavarne un «territorio libero» in cui elaborare una riforma del cinema, dichiarando una forma di solidarietà con operai e studenti, ma limitando l'intervento al loro settore specifico. Per i secondi, al contrario, si tratta di mettere in pratica una solidarietà «attiva» con operai e studenti, uscendo dall'idea che «cinema libero» corrisponda semplicemente a piena libertà d'espressione dell'individualità creativa dell'artista, per sviluppare invece l'idea che un cinema libero davvero presuppone una società libera e che dunque la lotta deve essere condotta nella società e non ha alcun senso lottare all'interno della sovrastruttura cinematografica.

«La gravità della situazione aumenta. Le facoltà sono occupate! Le fabbriche sono occupate! Le stazioni sono occupate! C'è un'azione di un vigore senza precedenti...E voi volete che quest'azione si fermi alle porte di Cannes?», arringava un appassionato Truffaut. Clima surriscaldato: «Tutto questo apre la strada a un regime di colonnelli», dice un immediatamente zittito produttore («tozzo e calvo come i reazionari degenerati di Bunuel» secondo la descrizione fattane su *Ombre rosse*). Disorientamento: «Volete che ritiri il mio film dalla competizione? Va bene. Anche se non affero il problema». Insomma, non capisco ma mi adeguo, firmato Milos Forman. A un estasiato Jacques Sternberg («Ho fatto solo la guerra, questa è la mia prima rivoluzione», corrisponde un perplesso Roman Polanski, membro della giuria: «Tutto questo mi ricorda certi giorni passati nella Polonia staliniana», commenta, prontamente rimbrottato da uno stizzito Godard: «Lo stalinismo varia a seconda dei paesi». Un goffo tentativo di proiettare di forza Peppermint Frappé di Carlos Saura sbatte contro un muro di urla e fischi e contro la resistenza fisica dello stesso Saura e dell'attrice Geraldine Chaplin, entrambi aggrappati al sipario per impedirne l'apertura.

Via via si allunga l'elenco dei registi che ritirano i loro film dal festival. A Milos Forman si aggiunge Saura e poi Alain Resnais, Michel Cournot, Dominique Delouche, Jan Nemec, Richard Lester, Salvatore Samperi, Claude Lelouch, Francois Reichenbach.

«Ci vuole una riunione della giuria», invoca Monica Vitti che ne fa parte. «La ristrutturazione di questa sala è costata 40 milioni di vecchi franchi», sottolinea un addetto alla manutenzione. «Va bene, va bene, siete pregati di smettere di fumare», sollecita Claude Makovski sensibile all'appello, subito dopo avere proposto la creazione di un comitato permanente di sciopero. Il programma è ormai alquanto sfoltito e la giuria, dopo due ore di riunione se ne esce con le dimissioni di quattro membri: Terence Young, Monica Vitti, Louis Malle, Roman Polanski. Tuttavia l'irriducibile direttore del festival, Favre-Le Bret non demorde e dichiara che «i film continueranno a essere presentati nella misura in cui produttori e registi lo consentiranno».

« Il festival è finito »

L'ala morbida dell'assemblea è soddisfatta e la Grande Salle è evacuata. Ma è solo un breve break, perché poco dopo una folla di cineasti, giornalisti, studenti gremisce la Salle Cocteau, al piano superiore del Palais, messa a disposizione come «spazio libero». Volano parole d'ordine come «occupazione permanente del Palais», oppure «creazione di un festival popolare gratuito con proiezioni ininterrotte». Le tesi dei «riformisti» si scontrano con quelle dei «rivoluzionari». Alle due del mattino è ancora impossibile mettere ai voti una mozione che sintetizzi le due posizioni. In ogni caso è impossibile contestare il festival senza mettere in discussione gli stessi criteri di selezione. E siccome quelli non sono modificabili lì per lì, anche Favre-Le Bret, alla fine, è costretto a gettare la spugna. «Il festival è finito», aveva sentenziato Godard fin da sabato pomeriggio. Favre-Le Bret lo conferma 12 ore più tardi con un sintetico comunicato: «Le circostanze non consentono di assicurare il normale svolgimento delle proiezioni. Il consiglio di amministrazione decide di fermare il festival e si scusa con i partecipanti stranieri».

Cannes è rasa al suolo da un ciclone incontrollabile. Ma fin dall'anno successivo risorgerà più rinvigorita che mai, così com'è ancora oggi, con tante rassegne parallele che spaziano secondo logiche impermeabili al business. Più simile a quello che nel '68 prefigurava Malle che non a quello prefigurato da Godard.

LA FRETTA SENZA MERAVIGLIA DEI PARIGINI

Quella volta che vidi Parigi. La faccia della città tra barricate e lacrimogeni

Ginevra Bompiani



Sono scesa dall'aereo Amsterdam-Parigi nel pomeriggio dell'8 giugno 1968. Due amici mi aspettavano scandendo uno slogan che doveva diventare il ritmo dei clacson degli anni futuri, dei campanelli e dei battimani, e che diceva: «Ce n'est / qu'un debut / Continuons le / combat! / (spondeo, dattilo, dattilo, giambo). In viaggio, dall'aeroporto al quartiere latino, raccontarono. Uno era francese, l'altro italiano. Il riso, la fretta, era l'umore dei loro racconti. Non la meraviglia: sembravano anzi subito abituati alla novità; come entrando in una stanza surriscaldata si getta via il mantello, così la città si era spogliata della propria antica fede nello Stato in un baleno. Questo, — la fretta, il riso — fu l'umore della città per tutto il mio tragitto. Che non ci fosse benzina, che la gente andasse a piedi, che tutti si fermassero per dare un passaggio, dava alla città un'aria balneare, spensierata. Ma entrando in città l'umore cambiò. Il quartiere latino era impraticabile. Cordoni di poliziotti lo cingevano; dinosauri; tartarughe giganti. Coi caschi e gli enormi sgraziati scudi. L'aria era densa e nera. Con la valigia in mano corremmo verso la casa che ci aspettava. Correavamo lacrimando e tossendo fra i gas lacrimogeni, infilando strade laterali per evitare il boulevard Saint Michel. La polizia, nel pomeriggio, aveva ripreso la Sorbona. Cominciava, quel giorno, la fine del '68. Non ho visto l'umore della città nel maggio del '68 se non sulle facce dei miei due accompagnatori, ma ho visto il primo cambiamento di quell'umore. E lo vedo ancora. Oggi sono a Parigi, che ha inaugurato il mese di maggio con la grande manifestazione di Le Pen, e la sgonfia risposta delle manifestazioni sindacali. Una città che sa che le stanno crescendo dentro e intorno 5 milioni di razzisti, e che è incapace di riconoscerli in quelle facce arroccate nel malumore e nel puntiglio. Quel malumore l'ho visto crescere, modularsi, strisciare di curva in curva come il serpente del paradiso terrestre, dal giorno 8 giugno 1968.

Nei giorni seguenti, la Sorbona, svuotata degli anarchici che insistevano: «fateci provare almeno una volta», degli studenti africani che divoravano il microfono con le loro voci tracheali, delle urla dei ragazzi chiamati che affermavano di essere tutti ebrei tedeschi, — sembrava il loro cimitero. La polizia troneggiava per le strade in cui le macchine riprendevano lentamente le loro corse chiuse e solitarie. Le scritte cominciavano a sbiondare sui muri. Gli alberi sradicati lasciavano buchi nelle piazze. Le strade sdentate non appartenevano più a nessuno. I negozi rimanevano chiusi. Qualche manifestazione si trascinava ancora qua e là, qualche scontro, qualche rima. Ma l'invenzione era finita. Da quel momento tutto quel che è accaduto, è stato in discesa.

La memoria mi può tradire. Di solito lo fa. Dopo quel giorno non ci sono più immagini, ma impressioni. I mormorii sul ragazzo acciaccato dai gas, su quello affogato per essersi gettato, in fuga, nella Senna. Le due vittime del '68. La voce di De Gaulle col suo eterno «Je vous ai compris!» accolto con incredula ilarità: il suo programma scolastico, che sembrava allungare la rigida catena degli studi francesi, aggiungendovi due rigide maglie. La ripresa del lavoro. La fuga nelle vacanze. Il ritmo irrinunciabile, a cui i governi sempre si affidano.

Le due sole immagini rimangono quello slogan scandito all'aeroporto e il buio maleodorante dei gas. Poi le figure si accavallano; i C.R.S. sono quelli del '68 ma sono soprattutto quelli che assediavano il quartiere latino ogni sabato sera sotto Pompidou; quelli che hanno fatto la loro riapparizione con Pasqua. Le saracinesche spiegate sono francesi o italiane, o i vetri stellati, o i parafanghi ammaccati. Ma quel passaggio subitaneo di una città dal buon al malumore, quello appartiene al pomeriggio dell'8 giugno 1968. È straordinario il male che si è detto e che si dice del '68 in questi ultimi tempi. Come se non ci fosse più gran

dolore che il ricordarsi del buonumore nella miseria. E se il bisbetico e compunto rovello del commerciante parigino, il suo fosco odio per lo straniero, non fossero l'ultimo detrito di quell'attacco di bile nera che ci avvolse nelle strade del quartiere latino col suo fumo denso e malinconico. La fretta è ancora una categoria parigina (i parigini camminano sempre in fretta, e alzano in fretta gli occhi, per riabbassarli in fretta: è il loro modo di farvi sapere che sono occupati, che non stanno perdendo tempo). Quella fretta era diversa, era il ritmo accelerato del riso. Era la fretta di chi non vuole perdersi un minuto di spettacolo. Di chi non ha il tempo di scaricarsi di tutte le invenzioni proprie e altrui; di chi non riesce a starsi dietro. Era la fretta di chi si diverte. Una fretta così consona al perder tempo, così agile nel trasformarsi in ozio, quale la città di Parigi ha conosciuto nel secolo scorso e forse nei primi anni di questo, e probabilmente non ha nemmeno riconosciuto nel mese di maggio del '68, perché a provarla era gente completamente diversa (studenti e operai, ma in verità tutti, bottegai e giornalisti e bigliettai). Era l'esperienza dell'agio; produttore di invenzione spontanea, formidabile Musa collettiva. Era un'eccezione altissima e agiata. Era, in altre parole, l'esperienza collettiva dell'ispirazione.

A darle questo carattere contribuiva naturalmente il piccolo numero di vittime: il miracolo che fa tutta la differenza fra De Gaulle e i suoi successori, che il '68 francese non uccise direttamente nessuno. E che la violenza (di cui si lamentò Pasolini) usava armi relativamente inoffensive. Come una guerra di ragazzi. Perciò fu così creativa. La caduta improvvisa di tutta quell'energia produsse una sorta di congelamento di rivoli: i progetti, le organizzazioni, le leggi, le minacce, le bombe, eccetera...

Forse sto esagerando; dopotutto la sola cosa a cui ho, di striscio, assistito, è stata la caduta dell'ultimo buonumore del secolo.

L'esplosione inattesa. Lo sconcerto della sinistra francese tradizionale

Gilles Martinet



Dire che le principali formazioni della sinistra francese sono state sorprese e sconcertate dagli avvenimenti del maggio 1968 è ancora dire poco. Né il partito comunista, né le diverse organizzazioni raggruppate in seno alla Federazione della sinistra democratica e socialista (Sfio, partito radicale e clubs) si attendevano una tale esplosione. Solo il partito socialista unificato (Psu) è stato, dall'inizio, in sintonia con il movimento delle università. E' che la maggior parte dei dirigenti dell'Unione nazionale degli studenti di Francia (Unef) erano membri di questo partito. I comunisti giudicavano un po' folkloristico quanto avveniva nelle facoltà di Nanterre e alla Sorbona. Ma non potevano non reagire ai primi scioperi scoppiati spontaneamente in un certo numero di fabbriche nell'ovest del paese, intorno a Nantes e a Rouen. Protagonisti di questi scioperi erano giovani operai che per lo più non avevano sentito, fino a quel momento, il bisogno di aderire a un sindacato.

La foresta che voleva bruciare

E' interessante notare, e a proposito, che i soli paesi dove la rivolta studentesca si è estesa alla rivolta operaia sono la Francia e l'Italia. Ciò non è avvenuto nell'Europa del nord né nei paesi anglosassoni, ovvero là dove la contrattazione collettiva era pienamente sviluppata e dove i sindacati non erano indeboliti e divisi. Il Partito comunista decise allora di recuperare al più presto il movimento operaio, estendendo gli scioperi e fissando rivendicazioni incentrate su aumenti salariali. «La foresta non domandava che bruciare». In breve ci sono stati in Francia nove milioni di scioperanti. Cosa mai vista.

Il 13 maggio i comunisti parteciparono in massa a una grande manifestazione che traversava Parigi da Place de la République alla Sorbona. I dirigenti studenteschi li avevano collocati nella seconda parte del corteo. I

biechi stalinisti, aveva detto Cohn-Bendit, devono venire dietro a noi».

La Federazione della sinistra democratica e socialista (Fdgs) restava quasi muta; il suo presidente, Francois Mitterrand, non riusciva ad afferrare la situazione. Aveva inviato i suoi amici della «Convenzione delle istituzioni repubblicane» a partecipare alle manifestazioni e pensava lui stesso di andare alla Sorbona occupata dagli studenti.

Ma Mendes-France (che apparteneva allora al Psu) lo dissuase. Posizione d'attesa che si prolungò fino al 27 maggio.

L'appello di De Gaulle

Quel giorno, la crisi raggiunse un punto critico. Per la prima volta il generale De Gaulle perdeva piede. Lanciò un appello al paese che cadde nel vuoto. Anche lui aveva difficoltà a capire cosa succedeva.

Presto conobbe una depressione che lo condusse a rifugiarsi per qualche ora nel quartiere generale delle forze francesi in Germania. Anche certi gollisti cercavano già una soluzione di compromesso, e avevano preso contatto con Pierre Mendes-France. Questi era in effetti pronto a costituire, se le condizioni lo permettevano, un «governo di transizione».

La prospettiva non entusiasmava affatto gli animatori del movimento studentesco, che vivevano in un clima di messianismo rivoluzionario.

Ma soprattutto spiaceva ai comunisti (che vi vedevano il tentativo di ricostruire una «terza forza» che li relegava in secondo piano) e al primo ministro Georges Pompidou (per il quale l'avvento al potere di Mendes-France costituiva un'intollerabile sconfitta). Sia i comunisti che Pompidou avevano interesse a concludere al più presto un accordo. Fu fatto all'alba del 27 maggio. Il salario minimo aumentava del 35%, gli altri salari del 7% al primo giugno e del 10% il primo

ottobre. Le giornate di sciopero erano pagate.

Era una grande vittoria operaia ma non soddisfaceva gli operai. Non si attendevano di più. Attendevano qualcos'altro. E nessuno dava una traduzione politica a questa aspirazione così forte e confusa al tempo stesso. Lo sciopero continuava, senza obiettivi precisi. Nella stessa giornata del 27 maggio, gli studenti organizzarono un grande meeting allo stadio Charlety. Mendes-France era presente, ma non prese la parola. C'era troppa distanza tra quella febbre rivoluzionaria e il suo progetto di un «governo di transizione».

Non aveva ancora avuto il tempo di lanciare pubblicamente quest'idea che Mitterrand se ne impadronì. Convocò una conferenza stampa l'indomani. Evocò l'eventualità di un governo Mendez-France e reclamò un'elezione presidenziale anticipata (dunque le dimissioni del generale De Gaulle) per la quale si poneva già come candidato.

Era vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. La proposta cadde, anche se il sindacato cristiano, la Cfdt, si pronunciò a favore di un governo Mendez-France (ma non della candidatura Mitterrand).

Gli studenti e la Cgt

Nel frattempo, milioni di scioperanti attendevano che si delineasse uno sbocco. La Cgt propose una nuova manifestazione di piazza. Ebbe luogo il 29, e fu imponente. I dirigenti studenteschi commisero l'errore di non parteciparvi. Comunque, né gli uni né gli altri avevano fissato obiettivi chiari e suscettibili di essere raggiunti rapidamente.

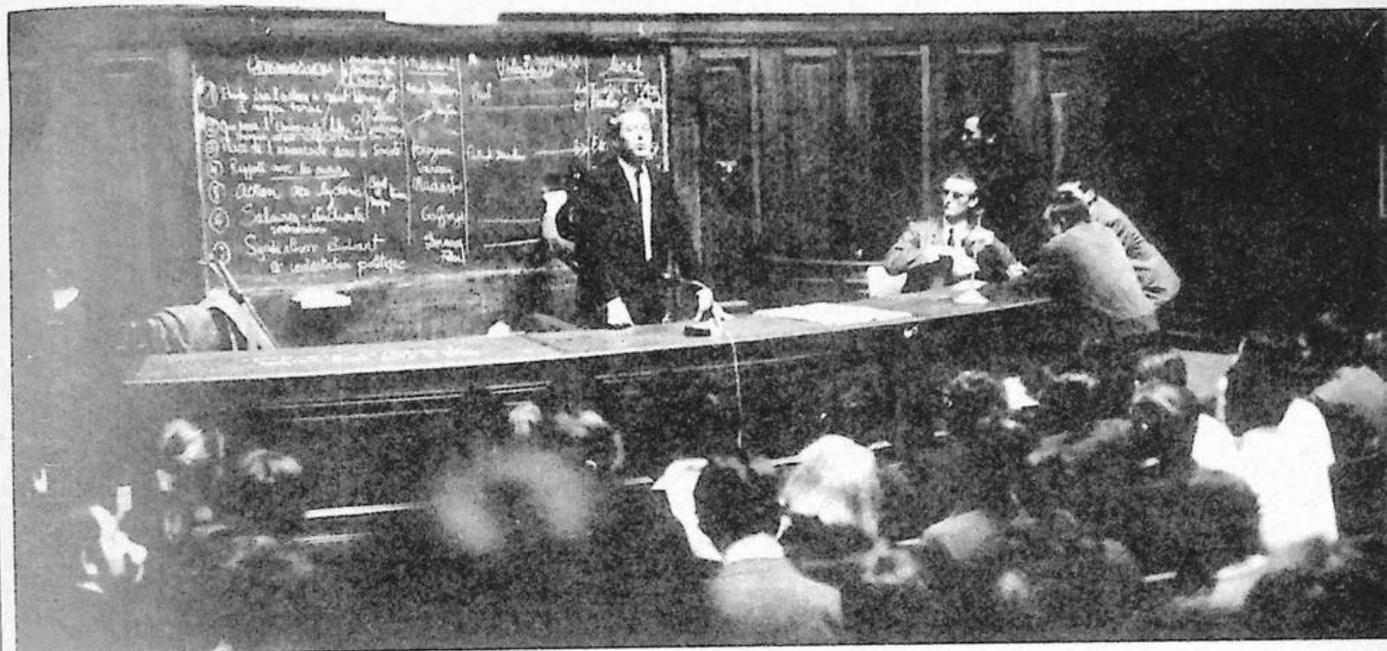
Allora, la situazione si rivoltò bruscamente. De Gaulle riprese l'iniziativa. Sciolse il parlamento, convocò elezioni legislative.

Il 30 maggio un'enorme manifestazione in suo favore si svolse sui Champs-Élysées. La lotta aveva cambiato anima, la vittoria era ormai nell'altro campo.

I GIOVANI E LE SPERANZE CHE ACCESE IL MAGGIO

L'immaginazione incarnata. Parigi sembrò realizzare le attese di tutti

Marcello Flores



«Il mese delle barricate»: così nella nuova sinistra americana fu subito battezzato maggio. Molte ce ne furono in tutto il mondo, ma furono quelle di Parigi, del Quartiere Latino, a simboleggiarle e riassumerle tutte. Alla Columbia University di New York scoppiò una seconda violenta occupazione: Nanterre e la Sorbona avevano riaccessato l'immaginazione, avevano riproposto con energia e fantasia quanto fosse storica, strutturale, completa, l'avversione degli studenti al potere, il loro antagonismo con la «opulenta» società occidentale.

Se l'Aula Magna della Sorbona venne presto ribattezzata col nome di Che Guevara e se il Quartiere Latino venne orgogliosamente e romanticamente chiamato Quartiere del Vietnam Eroico, non mancò, in molte parti del mondo, che accadesse l'inverso, e nomi francesi, slogan del maggio, manifesti parigini, invasero i luoghi dove gli studenti delle più svariate nazioni stavano dando vita a lotte che sembravano parte di un unico grande movimento.

Nasce un'utopia collettiva

Per tutti, inizialmente, il maggio fu il luogo dell'immaginazione. E in duplice senso. Fu la sintesi, l'espressione più alta e riuscita, il risultato più clamoroso e coerente di una immaginazione collettiva che stava formandosi e precisandosi ormai da mesi. L'immaginazione che gli studenti avevano, a Roma come a Berlino, a Londra come a Tokio, del livello di lotta e di scontro con lo stato, del coinvolgimento e della radicalizzazione delle masse studentesche, dell'allargamento agli operai e ad altri ceti della lotta e della rivolta, del poter finalmente stanare dal loro torpore e sonnaccioso immobilismo i partiti della sinistra e i sindacati; questa immaginazione, speranza, utopia collettiva che spesso si era mostrata con i segni del settarismo, dell'invettiva, della rabbia e dell'impotenza, trovava adesso un

luogo di realizzazione, di incarnazione, di verifica. Il livello in cui nessuno aveva osato sperare nei giorni — che già sembravano accesi ed estremi come non mai — di Valle Giulia o in quelli successivi all'attentato a Dutschke, sembrò improvvisamente alla portata, sembrò al livello naturale e coerente all'immagine che si aveva di sé e dei compagni degli altri paesi, il livello adeguato all'autocoscienza e all'autorappresentazione che il movimento studentesco aveva. Dopo aver guardato tanto altrove, in Asia o in Africa, in Sudamerica o negli Stati Uniti, gli studenti riconobbero il loro modello capace di avere effetti e risultati paragonabili a quelli che guerriglia e lotta armata, disobbedienza civile e insubordinazione di massa avevano ad altre latitudini.

«Spontaneisti» per necessità

Ma la vittoria dell'immaginazione avvenne anche su un piano diverso, sul terreno della politica e non solo su quello delle aspettative e delle speranze. Il linguaggio della rivolta, le sue forme di comunicazione, i suoi mezzi di trasmissione, furono improntati alla più sfrenata e liberatoria trasgressione dei codici preconstituiti. «L'immaginazione al potere» e le altre centinaia di slogan, di parole d'ordine, di aforismi, di manifesti e poster ironici e dissacranti, di scritte icastiche e burlesche, costituirono l'altro messaggio che immediatamente e in profondità il maggio francese trasmise all'estero. Lo scatenamento della fantasia collettiva e delle sue insperate possibilità fu captato immediatamente, dal movimento tedesco e da quello italiano, da quello inglese e da quello americano, come un salto nuovo e definitivo che la storia dell'agire collettivo, la storia della politica e della rivolta, aveva ormai definitivamente consumato.

Fu questo il terreno, quello dell'immaginazione, più ancora che quello di ordine strategico o tattico o pra-

grammatico, a cementare l'anima antistituzionale del movimento, a convincerlo della giustezza della sua polemica con i partiti, della sua sempre maggiore distanza dal partito comunista. L'illusione covata paradossalmente dai settori più «estremisti» e «politizzati» interni al movimento, che cioè una «scheda rossa» elettorale potesse spingere, in Italia, il partito comunista a far proprie le generose e generiche indicazioni di Longo, fu spazzata via proprio dagli avvenimenti francesi. Non a caso il maggio parigino si scelse come leader e portavoce l'esponente più strutturalmente «anticomunista» che circolasse per le università e le piazze d'Europa. Non sempre Cohn-Bendit fu apprezzato ed amato, ma più per i suoi atteggiamenti gigneschi e presenzialisti — proprio lui, il libertario — che non per il suo atteggiamento politico: lo spontanesimo ferocemente ostile al burocratismo comunista era ancora, assieme all'antiautoritarismo, il polmone della rivolta studentesca, cui il maggio recò una inebriante sorsata di ossigeno.

Ottusi, dunque battibili

Nell'immediato, dunque, il maggio francese radicalizzò ed accentuò i caratteri ribellistici e combattivi del movimento entro la cornice antiautoritaria e di democrazia diretta che esso già aveva. Le perplessità, i timori, gli errori di un regime come quello gollista, considerato solido e radicato ma anche più intelligente di quello italiano o tedesco, la sua incapacità di rispondere alla crescita della ribellione se non con una improvvisata e controproducente repressione, sembravano fornire l'identikit comune a tutti i regimi occidentali, a tutte le élites dirigenti del mondo democratico. La convinzione che ottusità significasse debolezza divenne presto un luogo comune: e quando assieme agli studenti e agli operai scesero per le strade bancari e casalinghe, giocatori di foot-ball e spogliarelliste delle



Folies Bergère, sembrò che ogni forma di consenso di massa fosse passata dal campo del generale a quello dei comitati di sciopero operai-studenteschi. Prima di diventare una giaculatoria patetica, il grido ritmato «ce n'est qu'un debut, continuons le combat» sembrò incarnare la convinzione che rapidità e contemporaneità dello sviluppo del movimento avrebbero presto condotto ad una nuova e più alta esplosione generalizzata, perlomeno per tutta Europa e negli Stati Uniti dove il Black Panther preannunciava un'estate infuocata.

Uomini, non zombi

Accanto alle speranze e alle illusioni, il movimento trovò nel maggio la conferma, temuta e auspicata al tempo stesso, del ruolo normalizzatore dei partiti comunisti, del loro sforzo di ridurre la lotta riconducendola negli alvei istituzionali in cui soltanto erano ormai da anni avvezzi a combattere. Quando Cohn-Bendit, intervistato da Sartre sul *Nouvel Observateur*, dichiarò il 20 maggio «l'obiettivo, ora, è il rovesciamento del regime. Conseguire tale obiettivo non dipende però da noi. Se esso fosse anche quello del partito comunista e dei sindacati non ci sarebbero problemi, il regime cadrebbe in quindici giorni», solo pochi nuclei minoritari pensarono che il partito francese differiva in peggio dalle altre organizzazioni comuniste europee. La maggioranza vide nel comportamento del Pcf la condotta standard di tutti i partiti comunisti, e ritenne di non prendere troppo sul serio le differenze e i distinguo che invece non mancavano.

La brillante ed efficace accusa che lo storico comunista inglese Eric Hobsbawm rivolse al Pcf dalle pagine della rivista minoritaria *The Black Dwarf* (uscita con in copertina, stampata in rosso e nero, la scritta: «We shall fight, we shall win, Paris, London, Rome, Berlin»), non circolò comunque in Italia, dove la stampa comunista sembrava piuttosto intenzionata a mitigare la cattiva impressione che Marchais, Waldeck-Rochet e compagni continuavano a destare dentro il movimento.

Hobsbawm scriveva tra l'altro: «La gente sa che le istituzioni ufficiali in cui è rappresentata — partiti, elezioni, ecc. — sono diventati dei cerimoniali sempre più vuoti. Questo non piace a nessuno, ma fino ad adesso nessuno sapeva cosa poter fare e ci si domandava se ci fosse stato qualcosa da fare. Quello che insegna la Francia è che quando qualcuno insegna alla gente che essa non è senza potere, la gente può nuovamente cominciare ad agire. Ma la Francia insegna anche qualcosa di più: che solo il senso d'impotenza trattiene molti di noi dal comportarci da uomini invece che da zombi».

Se un intellettuale acuto ed esperto come Hobsbawm poteva giungere a queste conclusioni era anche perché il piccolo partito comunista inglese sembrava rappresentare la quintessenza dell'impotenza. Dove il partito era invece forte e radicato, come in Italia, mancavano — se non in una esigua minoranza — accenti critici ed autocritici così profondi e sinceri: proprio l'aspetto antiautoritario ed antistituzionale del movimento fu quello più indigesto alla natura, struttura, strategia del Pci. Il primo servizio apparso su *Rinascita* sui fatti di maggio, identificava nella fine del gollismo e nella svolta a sinistra della vita politica francese l'essenza degli avvenimenti, osservando orgogliosamente che gli studenti avevano «ritrovato un linguaggio comune con la tradizione rivoluzionaria, col proletariato» dopo un periodo, quello iniziale in cui aveva prevalso il disordine, «c'era il caos, o per usare una parola meno apocalittica, la protesta pura». Ci si domandava, in modo burocraticamente sincero, se «abbiamo capito subito, noi comunisti, questo elemento di sana e giovane protesta al di sopra e al di là del verbalismo dei gruppi estremisti? che, tutto sommato, riflette una disperazione ideale e la ricerca di qualche cosa che dia speranza in un domani liberato dai miti borghesi?».

La continua messa in guardia dal tramutare in sciopero insurrezionale una lotta che doveva restare rivendicativa si accompagnava all'incessante richiamo a vedere nel partito comunista l'unica garanzia di sintesi, globalità, capacità di far prevalere l'interesse generale. Movimenti e protesta, insomma, potevano anche conoscere dinamiche e fisionomie non del tutto ortodosse e non completamente controllate dai comunisti: a questi spettava però l'egemonia, il compito di dare «senso e sbocco politico» a una lotta che altrimenti sarebbe rimasta sterile.

Gli interventi di Amendola e di Occhetto in giugno su *Rinascita* fotografarono l'orizzonte entro cui il Pci volle comprendere il maggio francese, fissarono la sua incapacità a trarre da avvenimenti così rilevanti, insegnamenti capaci di modificare davvero la propria linea politica. Con linguaggio da fronte popolare Amendola ricordava la «nostra debolezza nel condurre una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco e di qui diffuse anche in certi settori del movimento operaio», richiamava alla lotta su due fronti — contro la socialdemocrazia e contro l'estremismo —; rimarcava come «gli avvenimenti di Francia sono ora utilizzati per rafforzare la politica contro il presunto riformismo dei comunisti», invitava a respingere «un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche». Il maggio sembrava non proporre alcunché di nuovo, se non una rabbia giovanile irrazionale che spettava al partito-ragione incanalare e indirizzare su binari positivi.

Occhetto, dal canto suo, rivendicava ai comunisti italiani di aver avuto rispetto al maggio una posizione di comprensione e valorizzazione, di aver reimpostato correttamente il rapporto partito/movimenti e democrazia/socialismo, di aver individuato la giusta strategia che rifiutava la falsa alternativa tra guerra civile e democrazia borghese. Scritto dottrinario come pochi, col tono e con l'atteggiamento dei vecchi socialisti «della cattedra», anche l'articolo di Occhetto lasciava tutta intera al Pci, e a lui solo, la funzione di guidare ogni fermento innovativo e movimento di protesta nella società. Nel breve periodo, l'analisi del movimento e quella dei comunisti sembrarono divergere non poco; ma sul medio periodo fu la seconda che prevalse. Non certo sui contenuti del maggio, né sui caratteri e l'estensione della ribellione, sulla radicalità della protesta e sulla sua grande attrazione mitica e simbolica che continuò ad avere ancora per molto tempo.

La «vittoria» della interpretazione comunista consisté invece nella convinzione di sempre più larghi settori di avanguardia del movimento, che proprio dal giugno sembrò accelerare ed accentuarsi, che fosse stata la mancanza di un partito, di una organizzazione, di una guida rivoluzionaria, a costituire il momento essenziale della sconfitta del maggio e della ripresa e pacificazione gollista. Naturalmente era un partito rivoluzionario che serviva, e su questo terreno le critiche al partito comunista per certi versi aumentarono. Ma nella concezione di fondo, nel modo di comprendere i processi storico-sociali e le dinamiche politico-istituzionali, ci si stava avvicinando sempre più all'ottica che era propria dei comunisti.

I paradossi della storia

Non a caso, infatti, fu nella multiforme e ricca tradizione comunista (da quella consiliare e luxemburghiana a quella più vicina del marxismo) che si andò a cercare il supporto dottrinario che facesse le veci di un inesistente programma politico. Ma la forma-partito — quella forma contro cui, tra tante altre cose, si era battuto ed era cresciuto il movimento ponendo l'esigenza storica di un suo superamento per poter risolvere la tendenziale separazione della società civile dallo stato e dalle sue istituzioni — ritrovò forza, conferma e verifica, proprio da una successiva lettura e interpretazione del maggio che coinvolse quasi tutti i futuri gruppi organizzati della nuova sinistra.

Con un paradosso che ha spesso accompagnato, nella storia, i momenti di aperto conflitto sociale, il periodo di maggiore spontaneità politica del '68 servì proprio a seppellire l'idea di un movimento autonomo e di massa e a favorire il sorgere di un nuovo e settario arcipelago minoritario.

I pensieri di Mao in latino. Come si traduce la parola "comunista"?

Pierluigi Sullo

Il primo maggio 1968, festa dei lavoratori, era un mercoledì. *La Stampa* pubblica una notizia angosciosa: «I resti di Giacomo Leopardi sono andati miseramente dispersi». Benelux, che ogni giorno firma un corsivo sulla prima pagina di *Paese Sera*, mette assieme il clima elettorale (il 19 si voterà per rinnovare il parlamento) e un po' di orgoglio operaio: «Il Primo Maggio — scrive — è sempre giovane. E durerà di più, potete starne certi, del centro-sinistra, che invece è nato vecchio». In cronaca di Roma continua la polemica sulle violenze della polizia contro gli studenti: «Le singolari ferite dei celerini: tutti feriti alle mani!». Un'altra notizia dalla *Stampa* ha il sapore della fine di un'epoca: «Eisenhower colto da collasso al termine d'una partita di golf». L'ex presidente ha 77 anni. Passa il primo maggio e i giornali non escono. Il giorno 3, il *Giornale di Sicilia*, il quotidiano di Palermo annuncia in prima: «Gli operai rompono con gli studenti. A Roma fischi per Mariannetti». «Serene parole di presidente Saragat», scrive invece, sulla *Stampa*, Michele Tito: il presidente si è pronunciato contro «le negazioni distruttive». Il ministro Emilio Colombo, informano tutti i quotidiani, ha inaugurato «Un grande centro nucleare in Lucania». Servirà «per rigenerare uranio e torio».

I soli accenni alla Francia compaiono, sempre il giorno 3, sulla *Stampa*. Nella pagina delle ultime notizie, questo titolo: «Sei fascisti a Parigi devastano la Sorbona». Il corrispondente scrive che «gli studenti francesi avevano finora contenuto entro certi limiti la loro protesta». Nella pagina degli spettacoli, una foto di Sylva Koscina e Pamela Tiffin, le interpreti di «Protagonisti», il film di Marcello Fondato che rappresenterà l'Italia all'imminente festival di Cannes. Giorgio Fattori, sulla terza del giornale torinese, pubblica un servizio intitolato: «I retroscena della 'rivoluzione culturale' giudicati dai comunisti fuggiti a Formosa». In cronaca si legge di un automobilista che prima non rispetta uno stop, poi «schiaffeggia una coppia che protestava». Su *Paese Sera*, il corrispondente da Parigi, Giorgio Fanti, spiega che i negoziati tra vietnamiti e americani si terranno in quella città, perché è «la capitale dell'Occidente che ha condotto una lotta coerente contro l'aggressione americana nel Vietnam», come, del resto, lo stesso *Paese Sera* sosteneva da tempo. Nella pagina sportiva della *Stampa* un titolo racconta: «Uova e sassi sul campo. Rinviato Svezia-Rhodesia», un incontro di tennis per la Coppa Davis. In pagina 18, è ormai il 4 maggio, *La Stampa* intitola: «Quattro ore di battaglia alla Sorbona tra studenti e polizia: decine di feriti».



Sylva Koscina, interprete con Pamela Tiffin del film di Marcello Fondato «Protagonisti»

Sulla terza pagina del *Giornale di Sicilia*, quasi uno scoop: «De Gaulle — nell'immediato dopoguerra — voleva dividere la Germania in 10 stati». *Paese Sera* si produce in un enorme titolo d'apertura: «A Parigi comincia la pace». Cominciano le trattative Viet-Usa. Sulla prima della *Stampa* si legge: «Saragat ha inaugurato il monumento dedicato agli italiani nel mondo». Si tratta di un'enorme sfera di bronzo dorato che lo scultore Giò Pomodoro fuse per rappresentare la poeta all'Esposizione universale di Montreal». E' il primo esempio di monumento multifunzionale. Giovanni Giovannini, inviato del giornale torinese in Inghilterra, racconta di «una combattiva signora dai capelli fulvi che tiene le redini dell'economia britannica». Ma non è ancora la Thatcher; è la signora Barbara Castle, ministro nel governo del laburista Wilson. Un titolo, nella pagina 5 della *Stampa*, chiede: «Perché è sempre stata taciuta la scomparsa dei resti di Leopardi?». E una lettera, nella rubrica «Specchio del Tempio», afferma: «Non serve un monumento per Leopardi. Basta l'Infinito». La firma è: «Un romantico». Su *Paese Sera* si denuncia l'acquisto, da parte del governo italiano, di un gas antisommossa americano che «immobilizza i centri nervosi». Sul *Giornale di Sicilia* prosegue un'inchiesta sui manicomi: «Basta una crisi di nervi a portare in manicomio».

Una notizia vietnamita, il 6 maggio, su *Paese Sera*: «Ferito Loan, il 'boia di Saigon'». Loan è l'uomo immortalato dalla foto che lo ritrae mentre spara alla tempia di un vietcong prigioniero. In cronaca torinese si legge: «Un misilino lancia l'auto contro quella di 'nostalgici' della repubblicetta di Salò che distribuivano volantini per invitare a votare scheda bianca». Nella cronaca nazionale della *Stampa* si avverte: «L'epidemia di tifo a Battipaglia

diventa allarmante: già 215 casi». Due magre colonne, nella pagina 2 di *Paese Sera*, danno questa notizia: «Oggi a Parigi la protesta degli studenti». Il giorno dopo, la prima pagina della *Stampa* esplose: «Battaglia sulle barricate a Parigi tra polizia e studenti: 300 feriti». Il corrispondente, Sandro Volta, parla della possibile presenza di «agenti provocatori». Su *Paese Sera* solo una finestra in prima: «Studenti in rivolta da Parigi a Marsiglia». In compenso, Giorgio Fanti inizia un'inchiesta: «Nonostante i tre attentati e i 77 anni — scrive — De Gaulle è più in sella che mai». Sul *Giornale di Sicilia* solo un laconico: «A Parigi come a Roma». E infatti sulla *Stampa* compare questa notizia: «I docenti di Roma debbono denunciare ogni studente che disturba le lezioni». Lo prescrive una lettera del rettore D'Avack. Dello Mariotti scrive sul giornale di Palermo un editoriale intitolato «Roma brucerà», in cui stigmatizza «il veleno politico che abili mestatori riescono a inoculare nei giovani». La cronaca romana di *Paese Sera* racconta un evento singolare: «Illeso nell'incidente muore per l'emozione». Ma a pagina 18 della *Stampa*, il giorno dopo, una faccenda simile diventa



Il generale Eisenhower

quasi tragedia: «Automobilista ferisce col punteruolo pedone che non gli dà la precedenza». «La gente — informa il giornale di Torino in un'altra pagina — fugge da Battipaglia per timore dell'epidemia di tifo».

La prima pagina della *Stampa*, il 9 maggio, esulta: «Bob Kennedy ha vinto nell'Indiana». Le sue probabilità di acciuffare la nomina democratica si rafforzano. In pagina 3, Giorgio

Fattori pubblica un reportage: «Parlano gli ex comunisti fuggiti a Formosa dopo le persecuzioni delle Guardie Rosse». In cronaca, una vicenda singolare: «Disordini di neofascisti al concorso Ippico a Roma»; si protesta per l'esclusione dalle Olimpiadi di Rhodesia e Sudafrica. La situazione a Parigi pare calma: «Studenti e professori rinunciano ad occupare l'università», si intitola. Enzo Siciliano, su *Paese Sera*, afferma: «Gli studenti sanno bene per chi votare». Ma Roberto Ciuni, che fa un'inchiesta per il *Giornale di Sicilia*, scrive: «La sfiducia ha vent'anni. I candidati di ogni tendenza si fanno in quattro per aprire un dialogo, ma i 'ribelli' lo rifiutano». La notizia-choc è però un'altra, e la riferisce, dubitoso, *Paese Sera*: «Heleno Herrera e Moratti lasciano?». E' il principio della fine della Grande Inter degli anni sessanta.

Il 10 maggio è una giornata drammatica. Un gran titolo sulla prima della *Stampa* dice: «Truppe sovietiche marciavano verso le frontiere cecoslovacche», dove Dubcek e i suoi stanno spazzando via gli ultimi stalinisti. In



Un'immagine degli scontri di Parigi

gramma, Nicola Adelfi, sulla *Stampa*, bada alle automobili: «Ladri d'auto e legge penale», è il titolo di un elzeviro di terza. L'occhiello precisa: «Non certo la morte, ma più severità». Sul *Giornale di Sicilia* una notizia destinata a suscitare forte emozione: «Tre bambini inghiottiti dalle Grotte dei Saraceni». Le Grotte si trovano tra Aspra e Bagheria.

La Francia non vuol saperne di immergersi nella normalità. *La Stampa* intitola: «Una notte di scontri sanguinosi tra polizia e studenti a Parigi». Ma il titolo di fianco riporta l'attenzione altrove: «Forse il pessimista Leopardi aveva previsto la triste fine del suo cadavere». *Paese Sera* scrive: «Barricate a Parigi contro la polizia. Il governo capitola». Chi non capitola è il rettore romano, che, dice la cronaca, «ha pagato la polizia per le cariche all'Ateneo». Ci sono anche le tariffe: 350 mila lire a nove agenti meritevoli e 150 mila per il vicequestore Mazzatosta, che una foto ritrae con un nerbo di bue in mano mentre rincorre dei ragazzi. Il *Giornale di Sicilia* parla di «Misteriose tracce di cingoli sul fondo delle coste americane», e pare un presagio. Dei tre bambini scomparsi si dice: «Adesso si ritiene che i tre bambini siano altrove». Felice Frolo, sul giornale torinese, scrive un articolo: «A Roma gli studenti si rifiutano di tradurre in latino i pensieri di Mao». L'iniziativa è del professor Paratore, il quale fornisce anche la traduzione in latino della parola «comunista»: *qui omnia censent communia*. Su *Paese Sera* si rimprovera a Paratore di aver censurato il testo di Mao, lasciandovi i precetti sulla disciplina e omettendo gli inviti alla rivolta. La cronaca della *Stampa* si occupa di traffico: «Bimbo ucciso da un'auto mentre torna a casa dalla scuola», e: «Rubato un cane boxer lasciato a guardia dell'auto». Quest'ultimo fatto è accaduto a Napoli. Giorgio Fanti intervista sul *Paese* Herbert Marcuse a proposito della «rivolta istintuale dei giovani». Marcuse dice che lui non c'entra nulla con Mao Tse-tung.

Ma è il giorno dopo che i giornali vogliono davvero gli occhi sulla Francia.

Sulla *Stampa* si racconta di un agitato dibattito alla Camera, in cui il primo ministro Pompidou «dichiara che una minoranza di giovani dipende da un'organizzazione internazionale che vuole sovvertire l'ordine nei paesi occidentali», e che dispone di mezzi finanziari e di raffinate «tecniche di guerriglia». In aula scoppiano «violenti disordini mentre Mitterrand (capo della Sinistra Democratica) tenta di replicare». L'inviato della *Stampa*, Francesco Rosso, va alla Sorbona a guardare da vicino gli studenti, e ne conclude: «Il dialogo tra studenti e operai si interromperà nel momento in cui si chiariranno le rispettive posizioni, che sono antagoniste», dato che i primi «odiano il consumismo», e i secondi «vogliono il frigorifero». Il professor Paratore, scrive il giornale torinese, ci ha inviato una precisazione: la parola «comunista», in latino, si traduce correttamente *qui omnia acquenda censent*. Il *Giornale di Sicilia* annota: «Ormai non si cerca più nelle Grotte Saracene». E *La Stampa*, in cronaca: «Muore nell'auto contro un palo per non travolgere due bambine».

L'editoriale di Giorgio Fanti sul *Paese Sera* del 16 maggio è solenne: «Le dieci giornate di Parigi». «Non ha tremato il mondo (ben lontani di là) — si legge — ma ha tremato un regime paternalista. Quando il regime gollista dovrà ricorrere alle urne, gli studenti



Una foto inedita di Daniel Cohn-Bendit con i capelli tinti di nero

francesi non avranno minimamente le tentazioni emasciatrici del voto bianco». Il titolo in prima è: «Trionfano gli studenti francesi. Il governo ha ceduto su tutto». In una pagina interna, sempre sul giornale romano, si spiega che «i western calmano i bambini nervosi». Lo sostiene uno psichiatra americano, che aggiunge: i bambini fanno «sonni tranquilli dopo il 'massacro' compiuto dagli indiani cattivi, e sonni agitati dopo sereni



Robert Kennedy festeggiato dai suoi sostenitori, dopo la vittoria delle primarie in Indiana

cronaca torinese un'iniziativa stravagante, per una pagina così seria: si dà la notizia della scarcerazione dello studente Guido Viale, e la si corredda con una fotografia. La cui didascalia dice: «Lo studente scarcerato portato in trionfo da un gruppo di studentesse». In terza pagina Giovanni Giovannini, da Londra, fa un ritratto dell'«anziano gentiluomo laureato a Oxford che guida le battaglie sindacali delle Trade Unions». In cronaca, «Bimbo di 8 anni travolto da un automobilista svizzero». *Paese Sera* bada alla campagna elettorale: «Su tutte le piazze d'Italia è in corso, a cura del Pci, la proiezione del Terzo Canale». Si tratta di filmati che vogliono contestare la parzialità dei due canali della Rai: «Ogni sera — racconta il giornale romano — circa 500 mila persone seguono questo straordinario pro-

documentari sullo sport». Il *Giornale di Sicilia* annuncia: «Consegnato alla Sicilfiat il terreno per la fabbrica». Si tratta dello stabilimento di Termini Imerese, che si spera possa far nascere un «polo di sviluppo della Sicilia occidentale». Il quotidiano di Palermo avanza un'ipotesi: «Scappati verso il nord con un vessillo rosanero?». I tre bimbi scomparsi sarebbero grandi tifosi della squadra del Palermo.

A Parigi è dramma. «Studenti e operai occupano teatri e fabbriche», intitola *La Stampa*; «All'Odeon di scena gli studenti», dice *Paese Sera*; «L'esercito pronto a intervenire?», si chiede il giornale della Fiat, il cui corrispondente registra: «La rivoluzione culturale, iconoclasta e anticristiana, è uscita dall'università». Andrea Alberti, sul *Giornale di Sicilia*, dice degli studenti: «Sono contro Marx e il comunismo. Sono nichilisti». In cronaca to-



Rachel Welch in «Un milione di anni fa»

riinese della *Stampa* si legge che gli studenti «occupano il collegio femminile»: la polizia, prontamente intervenuta, ha sbarrato l'accesso alle stanze superiori, dove si trovano le camere delle ragazze. La cronaca romana del *Paese* racconta un triste evento: il presidente provinciale della Protezione animali «salva i canarini e si uccide col gas». Il giorno successivo, 18 maggio, è vigilia di elezioni: «Domani — intitola a tutta pagina *La Stampa* — si vota in Italia. Il centro sinistra, dice Moro, ha dato stabilità al Paese». Su *Paese Sera*, il calciatore della Roma Fabio Capello dichiara: «E' necessario un unico, grande partito della sinistra». Nella cronaca del giornale di Torino si legge: «Un notaio di Mestre muore travolto dalla cassaforte pesante 18 quintali» e anche che a Roma è stata occupato il pensionato per i fuorisede: «Libero accesso alle ragazze nella Casa dello studente?». Il cronista racconta di una grande foto di Rachel Welch appesa sulla facciata, con questa scritta: «No alla repressione sessuale». Il quotidiano di

Palermo è deluso: «I ragazzi scappati a Torino non erano quelli di Aspra».

19 maggio, domenica, tutti al voto. Una pagina di propaganda sul *Giornale di Sicilia* svolge così la sigla Dc: «Dobbiamo Continuare». *Paese Sera* annuncia: «I gollisti di sinistra schierati contro il governo». A Cannes, il regista Jean-Luc Godard dichiara: «Dobbiamo demolire le strutture di Cannes». Va male. E infatti, il giorno dopo, *Stampa Sera* intitola: «Il festival del cinema di Cannes soffocato dalle agitazioni degli studenti e operai francesi». Il *Giornale di Sicilia*, invece, pubblica una pagina di foto su come hanno votato i terremotati. Il titolo è: «La baracca delle urne». Su *Paese Sera* un caso singolare, occorso a Nettuno, vicino Roma: «Morta' in un incidente d'auto si rialza e torna a casa». Chi non torna a casa sono gli studenti francesi: «Si diffonde il panico a Parigi. Code davanti a negozi e banche. Disordine e angoscia in Francia», è un titolo della *Stampa*. Che su *Paese Sera* diventa: «Disciplina e fermezza nella paralisi totale di ogni attività economica della nazione».

A Cannes, il festival televisivo, che è andato comunque avanti, viene vinto — informa il giornale di Roma — da un documentario giapponese sulla lotta dello Zengakuren, il movimento studentesco di laggiù, contro la presenza della portaerei Usa «Enterprises». «Il centro sinistra — fa sapere *La Stampa* — ha confermato la maggioranza al Parlamento». Su *Paese Sera* volge al termine il concorso «Tototpartiti 1968»; sono pervenute 50 mila schede, che concorrono a «cospicui premi». Il *Giornale di Sicilia* rivela: «Ne sono tutti convinti: rapiti da un'auto rossa».

Daniel Cohn-Bendit viene espulso dalla Francia, ma, dice *La Stampa*, «gli operai rifiutano di unirsi alle proteste degli studenti». Il giorno 24 è importante, per *La Stampa*. Di colpo si abbandona De Gaulle e si scrive (editoriale di Ferdinando Vegas): «De Gaulle può ancora durare, gettando zavorra (alcuni ministri, più tardi forse lo stesso Pompidou) e tentando una tipica manovra di demagogia sociale. Ma è difficile credere che i lavoratori francesi abbochino». Sulla stessa prima pagina, il titolo su un articolo di Nicola Adelfi, dedicato alle elezioni italiane, spiega: «Per progredire non basta la crociata anticomunista». In ogni caso, un titolo in pagina 7 fa sapere: «Per il cinquantesimo di Vittorio Veneto, un messaggio di Saragat».

Su *Paese Sera*, Fulvio Grimaldi è autore di un'inchiesta sulle droghe. Si parla di esperimenti di laboratorio: «I topi bianchi allucinati per lo studio forse sognano di essere gatti». Una foto, sulla prima pagina, mostra un elicottero a pezzi: «Un elicottero di turisti esplode a Disneyland», dice il titolo. Nella cronaca della *Stampa* una notizia preoccupante: «La folla assedia la casa del prete che rifiutò i funerali al 'concubino'». La folla agitava campanacci e gridava insulti. La cronaca del *Giornale di Sicilia* registra: «Il traffico uccide due bimbi. La strage non si ferma». *La Stampa* insiste: «Una smisurata ambizione di grandeur ha portato la Francia sull'orlo del caos», scrive Sandro Volta.



Il movimento studentesco giapponese Zengakuren si scontra con la polizia

E Guido Piovene rincara: «Il paese ha sconfitto i sogni di De Gaulle». *Paese Sera* è sicuro: «Debole De Gaulle. Forti i sindacati», intitola a tutta prima pagina. Il *Giornale di Sicilia* non si dà pace: «Si ritorna verso l'ipotesi che i tre bimbi siano stati uccisi perché testimoni involontari di qualche crimine». Sarebbe stata trovata una roncola insanguinata.

Sembra vicina la capitolazione: «De Gaulle lascia Parigi in segreto. Voci di un suo ritiro», intitola *La Stampa*. Silvano Rizza firma un editoriale sul quotidiano di Palermo: «De Gaulle è un grand'uomo in ritardo sui tempi». E *Paese Sera*: «Crolla il regime gollista. Il generale si dimette?». Il *Giornale di Sicilia* fa sapere anche: «Daniel Cohn-Bendit invitato in Italia da gollardi 'cinesi'. L'iniziativa presa per superare la fase di reflusso». Ma sul giornale di Torino viene pubblicata una foto di «Dany il rosso» con i capelli tinti di nero: «Sono tornato a Parigi — è il titolo — e non mi arrestano per paura». Si apre in Germania il processo a «scopritori e venditori del tallomide», informa *La Stampa*. Dal *Giornale di Sicilia* una notizia drammatica: «Disperso con 91 uomini sommergibile americano». Si tratterebbe dello «Scorpion»; la notizia viene da un disperato appello radio. Il giorno dopo, è il 31, ennesimo colpo di scena in Francia: «De Gaulle — intitola *La Stampa* — rimane, scioglie la Camera e lancia un 'appello contro la sovversione'. Un altro titolo racconta: «Seicentomila persone a Parigi in favore del generale». Secondo *Paese Sera*, «De Gaulle trascina la Francia sull'orlo della guerra civile». Ci si chiede: «Le truppe del generale Massu muovono su Parigi?». Sulla prima del *Giornale di Sicilia* continua il dramma del sommergibile. Si conosce il testo, ripetuto, dell'appello: «A tutte le navi, qui Scorpion... A tutte le navi, qui Scorpion...».

Barricata, parola dell'insurrezione. Dai gruppuscoli ai manifesti, le parole del joli mai

BARRICATE

NONOSTANTE HAUSSMANN

Le barricate del Quartiere Latino, le lunghe notti tra il 10 e il 11 e tra il 24 e il 25 maggio sono il simbolo della rivolta. Un simbolo di terrore per l'ordine costituito, di gioia per tutto il movimento. Il Quartiere Latino, la zona della Sorbona, nelle vicinanze del Panthéon, nelle mani degli studenti. Grandi barricate fisse sulla rue Gay-Lussac e sulla rue d'Ulm difendono l'accesso delle strade a est del boulevard St-Michel. Un frenetico attivismo nelle prime ore della sera del 10 maggio e quelle barricate estemporanee, che avevano accompagnato i primi scontri tra studenti e Crs, si trasformano in una raffinata «cultura». Tornano quelle barricate che Parigi, nonostante Haussmann, non potrà rimuovere dalla sua storia. Nel 1824 sale sul trono di Francia il nuovo re Carlo X e con lui la politica di restaurazione riceve una nuova accelerazione con il ministero diretto da Polignac. Nel 1830 scoppia la rivolta. Parigi in piazza, le barricate. «Les trois glorieuses» (27-29 luglio) costringono il re alla fuga.

Quelle del 10 maggio non sono le classiche barricate formate da automobili messe di traverso, ma una sorta di ridotto difensivo, formato anche con il pavé e tutti i tipi di materiale recuperato nelle vie e nelle aule universitarie. La polizia, dopo l'esperienza delle manifestazioni del 6 e del 7 maggio, non attacca immediatamente gli studenti, timorosa di affrontare un corpo a corpo selvaggio, ma decide di affrontare le barricate solo in forze e dopo un lungo «bombardamento» di lacrimogeni. Anche nelle strade di Parigi si passa dalla guerra di movimento a quella di posizione.

L'insurrezione di Parigi il 23-24 febbraio del 1848 provoca la caduta di Luigi Filippo e la nascita della II Repubblica. Ma all'interno della repubblica lo scontro tra i socialisti e i repubblicani moderati si risolve a favore di questi ultimi. Il 23 giugno il popolo di Parigi insorge di nuovo. «La Carmagnole sfida la Marsigliese» come dirà V. Hugo. La Parigi orientale è nuovamente teatro delle barricate. È ancora V. Hugo a descriverle: «La barricata Saint-Antoine era mostruosa; si spingeva all'altezza di un terzo piano, e si prolungava per seicento piedi... essa sorreggeva simile ad una costruzione ciclopica... La barricata del sobborgo del Temple... era regolare, combaciata, ben costruita, rettilinea, simmetrica e funerea; dimostrava scienza e tenerezza; faceva riconoscere nel capo di quella barricata un geometra o uno spettro». Si trattava di «due capolavori della guerra civile».

Nelle barricate del 10 maggio 1968 entrano sistematicamente in gioco il fuoco. L'incendio delle barricate impedisce la loro rimozione da parte della polizia e con il calore smorza l'effetto dei lacrimogeni, Champagne e molotov.

Gli anni del II Impero francese sono anche gli anni della «haussmannizzazione» di Parigi. Gli sventramenti e le grandi vie non sono legati solamente a una idea urbanistica particolare e agli interessi del capitale finanziario impegnato nelle speculazioni fondiarie. L'ampiezza delle strade deve anche impedire l'erezione di nuove barricate e facilitare il collegamento fra le caserme e i quartieri operai. È ciò che Benjamin ricorda come «l'embellissement stratégique». Ma nonostante Haussmann e i suoi sventramenti la Comune di Parigi nel 1871 riporta le ormai «consueti» barricate nelle strade della città, dove dal 21 al 28 maggio si combatte la «settimana di sangue». Nuovamente il fascino della lotta di strada, con i suoi eroismi e la sua retorica. «Tutti i valori convenzionali spariscono sulle barricate — racconta Lissagaray, uno dei partecipanti alla Comune sopravvissuto alla feroce repressione — là ognuno pesa quanto effettivamente vale. ... Molte delle barricate di Maggio furono teatro di episodi meravigliosi. In quella di Chateau-d'Eau una fanciulla di diciannove anni, vestita da fuociera di marina, rosea ed affascinante, coi suoi capelli neri e inanellati, si batté con accanimento per tutta la giornata».

Il 24 maggio 1968 De Gaulle annuncia il referendum. La sera stessa Parigi è nuovamente in fiamme. Le barricate questa volta non occupano solamente il Quartiere Latino, ma raggiungono la Gare de Lyon, la Bastiglia e la Nation. Tutta Parigi è teatro di combattimenti. Il pavé torna ad essere protagonista. «La plus belle sculpture c'est le pavé de grès». La notte del 24 si tenta di incendiare la Borsa. È un atto simbolico che non può non ricordare i comunardi che sparano sugli orologi. Nelle strade di Parigi, sulle sue barricate, i miti e la rivolta si inseguono disegnando un lungo percorso.

Parigi insorge di nuovo nell'agosto del 1944 contro i nazisti e il 25 la città è libera.

C'è una frase di Marx ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* di cui si è fatto uso, ma soprattutto abuso: i «grandi fatti della storia» che si presentano per due volte, lo fanno una prima volta come «tragedia», una seconda come «farsa». 27-29 luglio 1830; 23 giugno 1848; 21-28 maggio 1871; 10-11 e 24-25 maggio 1968; 19-25 agosto 1944. Le barricate di Parigi si sono ripresentate, fino a divenire parte di un «paesaggio storico» della capitale francese. Mai sono state una «farsa» rispetto alle precedenti, ogni volta meglio organizzate, meglio difese. Differenti certo le situazioni politiche, sociali e militari. Ma

sempre barricate.

Marco Crespigni

GRUPPUSCOLI

MAOISTI, UNA BREVE STORIA

Al contrario che in Italia, nel '68 e dopo, i gruppuscoli non ebbero in Francia un ruolo di rilievo. Le tesi del 22 marzo (vedi scheda) circolarono e influenzarono il movimento così come le piattaforme elaborate qua e là da gruppi di studenti ma non «filarono» formazioni stabili, d'un certo peso. Con due significative eccezioni: una breve «fiammata» mao-spontex e un radicamento (precedente e successivo al «maggio») di formazioni che si richiamano al trotskismo.

Anche in Francia fin dagli anni '60 fecero la loro comparsa gruppi di maoisti «ortodossi». Alla fine del '66 prese vita l'UJCml (Union Jeunesse Communiste marxiste-leniniste). Dopo aver tentato di conciliare Mao e Althusser, Stalin e Ho Chi Minh, l'UJCml verso la metà del '67 si sposta dalla università al sociale. Da un eccesso (studentesco) all'altro (operaista), la UJC si disinteressa totalmente al maggio considerato affare di «piccolo-borghesie». Così la UJC, come altre formazioni simili, rimarrà una piccola setta del tutto estranea allo scontro sociale francese.

Diverso il peso dei cosiddetti mao-spontex, più simili (soprattutto nella prassi) al movimento italiano del '77 o alla prima Lotta Continua. Nel giugno '68, a Flins durante il lungo scontro alla Renault (che vedrà assassinato dalla polizia lo studente Gilles Tautin) nasce la Gauche prolétarienne che avrà una sua formalizzazione in settembre. Alla fine del '69 quando parte una violenta controffensiva operaia, la Gauche è presente. Numerosi studenti sono entrati in fabbrica, molti giovani operai (anche di recente immigrazione) si riconoscono nella prassi dell'azione diretta, nell'illegalità e nel sabotaggio, nei sequestri dei capireparto e dei funzionari che la Gauche suggerisce (o tenta di «cavalcare»). Non va dimenticato che dal 12 giugno 1968 il governo gaullista aveva messo fuori legge tutte le organizzazioni d'orientamento trotskista, filocinese e anarchico (che, tanto per chiarire meglio il messaggio, tre giorni dopo erano stati liberati Salan e altri criminali dell'Oas distinti in torture e attentati all'epoca della guerra d'Algeria). Nel 1970 nuove leggi e processi si scatenano contro i casseurs (quelli che rompono, i violenti). Viene vietata la pubblicazione e messa sotto processo *La cause du peuple*, giornale della Gp. Nonostante la solida-

rietà di molti intellettuali (fra cui Sartre), anche altre riviste («fiancheggiatrici») (*Vive la révolution*, *L'idiot international*, ecc.) e gruppi di sostegno (il movimento «27 maggio», il Soccorso Rosso) sono costretti al silenzio. In risposta, la Gp prepara per il '70 un'«estate calda», dando indicazioni specifiche per una microguerriglia nelle città («diritto alle piscine per tutti, andiamo a farci il bagno gratuitamente... dirottiamo i pullman di turisti verso le borgate»), al mare («proibito proibire l'accesso alle spiagge... gare di tiro con sampietrini contro i poliziotti al grido di Crs=ss»), nei casinò («bombe puzzolenti, uova marce»), in campagna, negli alberghi di lusso. La parola d'ordine è: «A ognuno la sua AC (azione contestatrice) al giorno. Dodici mesi su dodici cambiamo la vita». E l'ultima fiammata di lotta di strada fra lo spontaneo, il teatrale e la pratica della piccola illegalità. Poi una parte del movimento mao-spontex inizierà a propagandare la lotta armata mentre altri si orientano sulla controinformazione dando vita più avanti a *Libération* (che però perderà rapidamente i suoi connotati «maoisti»). Su quel periodo è interessante il dialogo fra Sartre, Philippe Gavi e Pierre Victor riportato nel libro *Ribellarsi è giusto* (Einaudi, 1975). Colpisce che non pochi «leaderini» dei gruppi mao siano andati a ingrossare negli ultimi anni i pensanti francesi e che anzi da essi sia nato in parte il (pompatto) «atelier dei nuovi filosofi».

D.B.

geoisnon».

«Che cos'è la cultura borghese? È lo strumento con il quale il potere della classe dirigente separa le masse lavoratrici dagli artisti accordando a questi ultimi una sorta di statuto privilegiato. Il privilegio chiude l'artista in una prigione invisibile», si legge nel documento approvato dall'assemblea degli occupanti il 20 maggio. Gli studenti vogliono superare il momento individualista della creazione artistica mettendo la loro tecnica al servizio della lotta comune. Vengono discussi soggetti, temi, parole d'ordine insieme agli operai delle fabbriche in sciopero. Non tutti i manifesti prodotti dall'Atelier sono dello stesso livello: alcuni mantengono ancora tutta la loro immediatezza e forza, altri hanno esaurito la loro funzione nel giro di un giorno come volantini. La grafica immediata e spontanea, il tratto incisivo e molto diretto, le sagome stagiate sul fondo hanno il compito di colpire dai muri con la rapidità di uno slogan. I manifesti nascono da sollecitazioni immediate: diffondere uno slogan, pubblicizzare le situazioni di lotta, rispondere in maniera bruciante alla propaganda del potere. La grafica dei manifesti dell'Atelier populaire costituisce la sintesi visiva del clima di maggio, una delle sue manifestazioni più riuscite e durature. Negli anni immediatamente seguenti la sua influenza sul disegno politico italiano è molto forte e viene ripresa soprattutto da Lotta continua.

Corinna Varricchio

OCCIDENT

IL NEOFASCISMO IN FRANCIA

Tra i gruppi neofascisti francesi Occident è, nel '68, il più agguerrito e violento, quello che può contare sul maggior numero di militanti decisi e inquadri militarmente. Il gruppo è forte soprattutto a Parigi, dove è in grado di radunare circa 500 picchiatori, ma è presente in quasi tutti i centri principali. Xenofobo e convinto che la perdita delle colonie sia dovuta a una congiura sovversiva il gruppo sbandiera la croce celtica (simbolo ripreso anche dai fascisti italiani negli anni '70). Meeting e gemellaggi con i neonazisti tedeschi della Npd e con i fascisti italiani del Msi sono molto frequenti, anche se il gruppo francese non ha una sua rappresentanza parlamentare.

Nei primi mesi dell'anno le azioni di Occident si intensificano e si radicalizzano in reazione alla mobilitazione degli studenti di sinistra. Alle aggressioni e agli assalti di squadre paramilitari contro le sedi dei Comitati Vietnam si

MANIFESTI

ATELIER POPULAIRE

Il profilo dei capannoni di una fabbrica, la ciminiera si trasforma in un pugno chiuso: «La lotta continua». Forse è il manifesto più famoso del maggio. «La chienlit c'est lui!». E sopra la sagoma nasuta di un De Gaulle spaventapasseri. L'ironia si trasforma in beffa. «Siamo tutti indesiderabili». Dopo il divieto di rientro in Francia di Cohn-Bendit, il cui volto compare ridente dietro la sagoma di un poliziotto.

Dal 14 maggio al 27 giugno, durata dell'occupazione dell'Ecole des Beaux-Arts, l'Atelier Populaire produce e diffonde più di 300 manifesti, la maggior parte realizzati in serigrafia, che punteggiano tutti gli avvenimenti di quei giorni. Nell'Atelier lavorano quasi mille persone, lavoratori e studenti divisi in gruppi che realizzano insieme i manifesti. Sulla porta un cartello: «Atelier populaire oui, Atelier bour-

aggiunge l'uso sempre più frequente di esplosivo al plastico, come quello adoperato alla fine di aprile per distruggere la sede centrale dell'Unef all'interno della Sorbona.

A Parigi gli scontri tra studenti di sinistra e commandos di Occident sono continui e raggiungono i momenti di massimo fronteggiamento nel corso delle manifestazioni contro la guerra nel Vietnam. Ad aprile il centro dello scontro si sposta a Nanterre dove, dopo la chiusura da parte del rettore il 28 marzo e la riapertura il primo aprile, assemblee e manifestazioni sono diventate quotidiane. Il 23 aprile i gruppi di sinistra organizzano una manifestazione antifascista che si conclude con l'assalto contro la sede del sindacato «giallo» (Fnef) di Nanterre. Nei giorni seguenti una bomba firmata Occident devasta una libreria di sinistra nei pressi dell'università: gli aderenti al Comitato Vietnam rispondono il 28 distruggendo una mostra organizzata dal Fronte di sostegno al Vietnam del sud in Saint-Germain-des-Près. Occident promette di liberare Nanterre dai rossi entro una settimana. Gli studenti del campus aspettano i fascisti organizzando un servizio d'ordine particolarmente combattivo e ben armato e stendendo un grande striscione: «Parà sfuggiti a Dien Bien Phu, non sfuggirete a Nanterre».

La minaccia di uno scontro con i fascisti fornisce al rettore Grappin la scusa per fare intervenire la polizia nel campus il 2 maggio e per chiuderlo a tempo indeterminato il 3. Ancora il 3 la presenza di Occident, che manifesta nel Quartiere Latino, crea la situazione adatta per giustificare l'intervento della polizia contro il servizio d'ordine dell'Unef.

Durante il maggio Occident resta barricato nella riva destra. I primi scontri con i gruppi di sinistra si avranno, soprattutto in provincia, subito dopo il discorso di De Gaulle del 30. Nella manifestazione di solidarietà con il generale del 30 i fascisti sfilano a fianco dei gollisti al grido di «Cohn-Bendit a Da-chau».

Dopo il '68 i militanti di Occident daranno vita a Ordre Nouveau, gemella francese dell'omonima organizzazione neofascista fondata in Italia da Pino Rauti.

Ugo Vitali

POLIZIA

I FLICS ALL'ATTACCO

Le Compagnies républicaines de sécurité (Crs) sono il diretto avversario con cui scontrano studenti e operai nelle battaglie di maggio e giugno. In Italia la Celere del '68 affrontava gli scontri di piazza con un armamentario ancora ridotto all'elmetto, a un corto manganello e a leggeri candelotti lacrimogeni. 13.500 uomini della Crs avevano invece già adottato la tenuta antisommossa: occhiali e maschere antigas per difendersi dai propri micidiali lacrimogeni, elmetto visiera per attutire i colpi delle pietre, scudi, manganelli di un metro di lunghezza.

Famigerati per l'estrema durezza delle loro azioni, che a maggio toccarono la punta massima di brutalità, gli uomini delle Crs avevano una rappresentanza sindacale e ci furono anche casi sporadici di protesta contro l'atteggiamento repressivo del governo. Nella stragrande maggioranza dei casi però la repressione dei flics fu violentissima e non si limitò alle cariche e agli scontri corpo a corpo. Due libri di testimonianze editi da Seuil nel '68 (*Le livre noir de journées de mai et les accusés*) documentano gli stupri, i pestaggi, le aggressioni contro i feriti trascinati fuori dalle autoambulanza, gli attacchi contro la popolazione del Quartiere Latino che simpatizzava con gli studenti. Il 29 maggio lo stesso questore di Parigi Grimaud si trovò costretto a richiamare all'ordine i suoi uomini in una lettera agli agenti in cui ricordava che «passato l'inevitabile choc del contatto con manifestanti aggressivi che bisogna respingere, le forze dell'ordine, quali voi siete, debbono subito recuperare la padronanza di sé».

Il richiamo del questore non ebbe naturalmente alcun effetto. Il 10 giugno, dopo una giornata di scontri di fronte alla Renault di Flins, un gruppo di Crs costrinse lo studente diciassettenne Gilles Tautin a un salto nella Senna che ne provocò la morte per annegamento. Negli scontri del giorno dopo, 2 operai della Peugeot di Sochaux rimasero uccisi.

Alle vittime note degli scontri di maggio-giugno bisogna aggiungere un numero indefinito di persone intossicate, a volte gravemente, dai gas lacrimogeni. Questi casi sono stati resi noti solo in minima parte e le procedure di indennizzo sono state svolte con la massima discrezione possibile.

Andrea Colombo

TROZKISTI

DAGLI STUDENTI AL CORPO

Vediamo il percorso e il peso delle formazioni trozkiste francesi. Anzitutto per gli antefatti: fin dagli anni '30, i trozkisti francesi si distinguono per un'originale elaborazione teorica (sono fra i primi a «smontare» il taylorismo, quando ancora godeva di grande prestigio nel movimento operaio). Poi perché di fatto molte loro «vecchie» parole d'ordine (sull'autogestione soprattutto) vengono a coincidere con quelle che circolarono nel maggio e furono parzialmente riprese dalla Cfdt. Quando «scoppia» il maggio, la Jcr (Jeunesse communiste révolutionnaire) muove i primi passi. Era nata appena due anni prima, il 2 aprile '66, promossa dalla direzione degli allora universitari comunisti, espulsa dal Pcf per averne criticato la linea (e in particolare l'appiattimento sulla candidatura Mitterrand). In maggio, il giovanissimo Alain Krivine è fra i principali sostenitori della necessità d'incontrarsi-allearsi con i lavoratori e trovare forme di lotta «di lunga durata» per non esaurirsi nella fiammata «insurrezionale». Il Partito comunista internazionalista (sezione della IV internazionale) e la Jcr si fon-

dono appena in tempo per esser messi fuorilegge il 13 giugno '68. Viene anche arrestato Pierre Frank, uno dei massimi dirigenti trozkisti.

Il movimento trozkista si riorganizza, mutando nome, e presenta il suo candidato (l'allora ventisettenne Krivine) alle elezioni presidenziali. Un'altra formazione d'orientamento trozkista patisce le eleggibilità specialis: è Voix Ouvrière (poi Lutte Ouvrière), alla cui testa è ora Arlette Laguiller.

Ma è la Lcr (rinata dai gruppi «fuorilegge», Pci e Jcr) che vanta il maggior radicamento, fra gli studenti e anche in alcune fabbriche o fra settori di immigrati. Vi aderiscono anche alcuni tra i fondatori del movimento «22 marzo». Nelle lotte di Larcac in Bretagna, la presenza della Lcr fra i contadini su tematiche antimilitariste e «autonomiste» è notevole. Ma è soprattutto nel «sociale», sui temi nuovi per la sinistra francese della sessualità e dell'ecologia, che il pensiero trozkista francese semina e raccoglie consensi. La produzione teorica è affidata a riviste come *Cahier du féminisme*, o *Scripton rouge* (oggi scomparsa), o *Quel corps*, che parte da una critica al modello «sportivo» vigente per allargare il discorso a corpo, sessualità, tempo libero con molta attenzione al pensiero psicoanalitico (nella testata di *Quel corps* spicca la falce e martello «trozkista», cioè rovesciata rispetto all'abituale, che incrocia i nomi di Marx e Freud).

Nel 1973 la Lcr francese è di nuovo messa temporaneamente fuorilegge per la campagna condotta contro i fascisti di Ordre Nouveau (oggi Front national) e contro l'appoggio/tolleranza di Pompidou. Rilegittata negli anni successivi, la Lcr mantiene radicamento studentesco-giovanile, affiancando a una rivista teorica (*Critique communiste*), il settimanale *Rouge* e soprattutto un interessante mensile (*Autre chose*) studentesco che ha un tal peso nel movimento del 1986 da trasformarsi nei momenti caldi in un quotidiano di collegamento e informazione fra le scuole in lotta.

Alle ultime elezioni, la Lcr appoggia la candidatura di Juquin, espulso dal Pcf. Juquin ottiene solo il 2% dei voti, ma per alcuni rappresenta un sintomo vitale del rinnovamento a sinistra di parte dell'area del Pcf. In questo scorcio dell'88, la Lcr è di nuovo sotto tiro per due ragioni: il suo incondizionato appoggio alla lotta indipendentista della Nuova Caledonia e il libro-scandalo di Krivine e Bensaïd che a partire dal «maggio» ricostruisce la triste storia del «pentitismo» in Francia, fenomeno complesso che non riguarda solo gli ex mao-spontex ma buona parte degli intellettuali francesi.

Daniele Barbieri

UNEf

IL SINDACATO DEGLI STUDENTI

Alla vigilia del maggio l'Unef, il sindacato studentesco di sinistra, è sull'orlo del disfacimento. Fondata nel 1907 l'U-

nef si era costituita in sindacato nei primi anni '60, ma il contributo governativo le era stato ritirato nel '62 per la decisa presa di posizione contro la permanenza in Algeria: proprio la mobilitazione contro la guerra d'Algeria coincide con il momento di massimo splendore del sindacato che vede i suoi iscritti raggiungere la cifra record di 100.000.

Con la fine della guerra l'Unef comincia a perdere posizioni e non riesce a sostituire gli iscritti e i militanti formati nella fase più calda e poi usciti dall'università. Il declino si accentua a partire dal '65 e comporta la crisi della leadership tradizionale, legata ai socialisti. Ma nonostante il calo, nel '67 l'Unef, con circa 45.000 iscritti, è ancora il sindacato maggioritario e non deve preoccuparsi troppo per la concorrenza della Fnef, il sindacato «giallo» regolarmente sovvenzionato dal governo.

La vera minaccia viene dalla crescente disgregazione interna. Nel sindacato convivono infatti posizioni diversissime e spesso inconciliabili. Per alcuni gruppi tutti i problemi si esauriscono nella richiesta di più aule, più docenti, più biblioteche, per altri si tratta di mettere radicalmente in discussione forme e contenuti dell'insegnamento fino a richiedere la partecipazione alla gestione dell'università. I gruppi più estremi, le cui posizioni si sono notevolmente rafforzate nei mesi precedenti il maggio, pensano che l'università sia del tutto irrecuperabile se non all'interno di un processo rivoluzionario complessivo. Sarà la riforma Fouchet a rivelare la profondità delle divergenze e a fare esplodere la crisi.

Alle divisioni in merito alla riforma universitaria si sovrappongono gli scontri tra i diversi gruppi politici per il controllo del sindacato. Nel '67 si moltiplicano le risse per il controllo delle tribune in occasione di convegni e manifestazioni. Nel marzo '68 l'Ufficio nazionale dell'Unef emette un comunicato di protesta contro i «metodi terroristi» di alcuni gruppi interni denunciando azioni di commandos, interruzioni violente di assemblee, aggressioni. L'ingovernabilità dell'Unef viene messa definitivamente a nudo in aprile, quando l'Assemblea tenta di sostituire il presidente dimissionario Perraud, del Psu, senza riuscire a mettere d'accordo le varie correnti. Per impedire una scissione che sembra inevitabile il vicepresidente Jacques Sauvageot assume l'incarico di presidente ad interim.

A. C.

22 MARZO

LA NASCITA DI UN MOVIMENTO

Il 22 marzo '68 un gruppo di 150 studenti si riunisce a Nanterre per protestare contro l'arresto di sei studenti prelevati dalla polizia nelle loro abitazioni e accusati dell'attacco alla sede dell'*American Express* in una manifestazione antimperialista dei giorni precedenti.

Nanterre, l'università sperimentale da poco inaugurata nei sobborghi di Parigi, diretta dal rettore di sinistra» Grap-

pin, è uno dei principali centri di contestazione studentesca nel paese, al suo interno sono presenti tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare. A gennaio un duro confronto tra lo studente anarchico di origine tedesca Daniel Cohn-Bendit e il ministro della Gioventù Missoffe sul tema della repressione sessuale, ha fatto scalpore. In febbraio l'agitazione si concentra sulla protesta antimperialista: nel campus si forma un fortissimo Comitato di solidarietà con il Vietnam, manifestazioni e incidenti con i fascisti del gruppo Occident sono all'ordine del giorno.

Il 22 marzo, al termine dell'assemblea, gli studenti decidono di occupare gli uffici del rettorato, nei quali è vietata l'entrata agli studenti. La decisione è motivata principalmente dalla volontà di infrangere il divieto con un'azione esemplare fortemente simbolica.

L'edificio sarà sgombrato nella notte contemporaneamente al rilascio dei sei arrestati per l'attacco all'*American Express*.

Nei giorni seguenti gli occupanti danno vita a un gruppo, inizialmente definito Movimento dei 142, poi ribattezzato Movimento 22 marzo. A partire dal 29 marzo il Movimento inizia una occupazione informale ma permanente, con continui blocchi della didattica e manifestazioni all'interno del campus. Da Nanterre, a fine aprile, parte la scintilla che incendierà Parigi. All'interno del movimento studentesco la presa delle tematiche del gruppo è fortissima nonostante la sua scarsa consistenza numerica (poche migliaia di militanti nel momento migliore).

A differenza delle altre organizzazioni della sinistra extraparlamentare il 22 marzo è un gruppo composito, privo di una linea unitaria e di una tendenza politica dominante. Al suo interno sono rappresentate sia la corrente anarchica che quella trozkista, i maoisti si aggireranno in un secondo momento. Convinti del ritardo della teoria rispetto alla pratica i militanti del 22 marzo non si preoccupano di definire una linea politica omogenea e onnicomprensiva, trovano il terreno d'unione nelle scadenze pratiche della lotta e fanno della elasticità della loro organizzazione il principale punto di forza.

La tattica del Movimento si articola tutta intorno al concetto-guida di «azione esemplare». Un'azione è esemplare «nel senso che, da una parte svela definitivamente il carattere della polizia, dall'altro mostra la risoluzione raggiunta dal livello della lotta». Esemplare è la lotta di Nanterre per gli studenti francesi e quella del Vietnam per i popoli di tutto il mondo.

Militante il 22 marzo si schiera subito a favore dell'autodifesa e delle barricate, opponendosi ai tentativi di mediazione dell'Unef. La contrapposizione più dura col sindacato verterà proprio, dal punto di vista militare, sulla costruzione delle barricate, dati i tentativi dell'Unef di impedire l'uso di automobili private «forse appartenenti a operaia» e le conseguenti accuse di opportunismo e integrazione nella società dei consumi da parte del 22 marzo.

Il Movimento 22 marzo, con altre 10 organizzazioni rivoluzionarie, viene messo fuorilegge il 12 giugno.

Andrea Colombo

Il maggio si fa subito libro. I testi che affrontano la rivolta degli studenti

Paolo Virno

Quasi tutti i libri sul maggio francese sono stati scritti a giugno. Insomma a caldo, sotto choc. Le opere più tarde sono, per un paradosso solo apparente, le più superficiali, le meno meditate. La radice della rivolta, nonostante i tanti sorprendenti contropiede, fu visibile subito e tutt'intera. Ma, al tempo stesso, quella radice limitò la sua trasparenza a un «qui e ora» irripetibile. Oltre alle urgenze della lotta politica e alle sollecitazioni dell'industria culturale, nella fretta di scrivere del maggio vive anche un oscuro presentimento: ora o mai più. Una bibliografia che s'appunta su opere composte in tempo quasi reale, è giusto che inizi dalle raccolte su opere composte in tempo quasi reale, è giusto che inizi dalle raccolte di ciò che è labile per eccellenza, cioè le scritte sui muri e i manifesti, le immagini e i graffiti: *Manifesti della rivolta di maggio*, a cura di Augusto Pancaldi, Editori Riuniti 1968; *87 affiches de mai-juin 1968*, Paris 1968; *Journal mural mai 68*. Citations recueillies par J. Besancon, Tchou éditeur 1968; *I muri di Parigi. Nanterre Sorbonne Odéon*. A cura di F. Lucco e G. Pesce, Marsilio 1968.

Alcune utilissime antologie di documenti e testimonianze: P. Vidal-Naquet e A. Schnapp, *Journal de la commune étudiante*, Seuil 1969; *L'insurrection étudiante*, a cura di M. Kravetz; Ph. Labro, *Ce n'est qu'un début*, Editions et Publications Premières 1968; *La Sorbonne par elle-même*, documenti pubblicati in «Le Mouvement social», n. 64, Ed. Ouvrières 1968. Un bilancio della repressione poliziesca è tracciato in Unef-Sneusup (l'unione degli studenti e il sindacato degli insegnanti), *Le livre noir des journées de mai*, Seuil 1968. Un racconto dettagliato è contenuto in L. Rioux e R. Backman, *11 mai 1968, l'explosion de mai*. Histoire complète des «événements», Laffont 1968. Per il versante specificamente operaio sono da ricordare i seguenti testi: *Flins: sciopero e lotta di una fabbrica*. Documenti e testimonianze raccolti da J. Ph. Talbo, Jaca Book 1969; Ph. Gavi, *Les ouvriers*, Mercure de France 1970; F. De Massot, *La grève générale mai-juin 1968*, supplemento al n. 437 di «Informations ouvrières».

Le tesi libertarie degli studenti di Nanterre sono esposte nell'opuscolo *Ce n'est qu'un début, contiennent le combat*, del Mouvement du 22 mars, Maspero 1968. Quanto al situazionismo, si vedano: *Della miseria nell'ambiente studente-*

sco considerata nei suoi aspetti economico, politico, psicologico, sessuale e specialmente intellettuale, Libreria Feltrinelli 1967; R. Vienet, *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations*, Gallimard 1968. La matrice trotskista è ben rappresentata da D. Bensaid e H. Weber, *Maggio 1968. Una prova generale*, Samonà e Savelli 1969; e da Jcr (Jeunesse Communiste Révolutionnaire) *La rivoluzione in Francia*, Samonà e Savelli 1968. Il maoismo del maggio presenta il proprio resoconto in A. Geismar, S. July (attuale direttore di «Libération»), E. Morane, *Vers la guerre civile*, Publications Premières 1969. Alcuni fra i più noti leader del movimento — J. Sauvageot, A. Geismar, D. Cohn-Bendit e J. P. Duteuil — raccontano e interpretano in *La révolte étudiante*,

les animateurs parlent, Seuil 1968. L'anarco-comunista ed ebreo tedesco Daniel Cohn-Bendit pubblica *L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo*, Einaudi 1969.

Una rassegna delle diverse letture del maggio si trova in P. Bèneton e J. Touchard, *Les interprétations de la crise de mai-juin 1968*, «Revue française de science politique», vol. XX, giugno 1970. In *Le mouvement de mai ou le communisme utopique*, Seuil 1968, il sociologo Alain Touraine prova a definire nuove e più adeguate categorie per la lotta di classe (alla lotta contro il capitalismo si sarebbe sostituita la lotta contro la tecnocrazia). Jean-Paul Sartre attacca duramente l'intesa a distanza fra Pef e gollismo in *Les communistes ont peur de la révolution*, John Didier 1969. Da ricor-

dare inoltre: H. Lefebvre, *L'irruption de Nanterre au sommet. Sociologie et révolution*, Ed. Anthropos 1968; il volume collettaneo di E. Morin, C. Lefort e J.-M. Coudray, *La Comune di Parigi del maggio 1968*, Il Saggiatore 1968; R. Gombin, *Le projet révolutionnaire. Elements d'une sociologie des événements de mai-juin 1968*, Mouton 1969; J. Michel-Block, *Une révolution du XX siècle. Les journées de mai 1968*, Imprimerie Seg 1968; S. Zegel, *Les idées de mai*, Gallimard 1968; L. Salini, *Mai des prolétaires*, Ed. Sociales 1969; Guy Michaud, *Révolution dans l'université*, Hachette 1968; J. Perret, *Inquète Sorbonne*, Hachette 1968; J. Jousselin, *La protesta dei giovani*, Borla 1970; J. Arnaud Penent, *Un printemps rouge et noir*, Laffont 1968; Waldeck Rochet, *Les ense-*

gnements de mai-juin 1968, Ed. Sociales 1968; Epistemon, *Les idées qui ont ébranlé la France. Nanterre novembre 1967 - juin 1968*, Fayard 1968; M. Crozier, *Là Société bloquée*, Seuil 1970.

Ovviamente il maggio ha la sua eco nella produzione libraria italiana. Ricordiamo *L'anno degli studenti*, di Rossana Rossanda, De Donato 1968; *Considerazioni sui fatti di maggio*, di Lucio Magri, De Donato 1968; e poi Livio Malton, *L'esplosione rivoluzionaria in Francia*, Samonà e Savelli, 1968. Cronologia e documenti delle lotte, a cura di Paolo Flores, si trovano in *Il maggio rosso di Parigi*, Marsilio 1968. Di particolare interesse è il saggio di Sergio Bologna e Glairo Daghini, *Maggio '68 in Francia*, pubblicato nel «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968: in esso è fatta giustizia della teoria che vede nella lotta studentesca un'esplosione senza prodromi che fa da «detonatore» per le fabbriche: l'antefatto del maggio è individuato, invece, nella sequela di lotte operaie del '67, in cui si sono fatti largo nuovi contenuti rivendicativi e nuove forme di lotta spesso illegali, fra cui l'occupazione delle officine e il sequestro simbolico dei dirigenti.

Sono da tener presenti alcuni numeri speciali di riviste dedicati al maggio: «Communications» n. 12, 1968; «Esprit», *Mai 1968*, n. 6-7, giugno-luglio 1968; «La pensée», n. 140-141, agosto-ottobre 1968; «Politique aujourd'hui», agosto-settembre 1969; «Project», luglio-agosto 1968; «Sociologie du travail», *Le mouvement ouvrier en mai 1968*, n. 3, luglio-settembre 1970; «Les temps modernes», luglio 1968, agosto-settembre 1968, giugno-luglio 1969; «Les cahiers du mal», tutta la collezione.

Sul *gauchisme* successivo al maggio, cioè sulla storia dell'estrema sinistra francese si possono consultare: R. Gombin, *Les origines du gauchisme*, Seuil 1971, e Th. Pfister, *Tout savoir sur le gauchisme*, Filipacchi 1972. Sulle ascendenze teoriche, B. Oelgart, *Ideologies et idéologies de la nouvelle gauche*, Ed. 10-18 1970. Foto di famiglia più ravvicinate sono: per i trotskisti, Y. Craipeau, *Histoire du mouvement trotskiste en France*, Syror 1972, e *Ceque veut la Ligue*, Maspero 1972; per i maoisti, P. Kessel, *Le mouvement maoïste en France*, 2 voll., Ed. 10-18, 1972, e M. Manceaux, *Les maos en France*, Gallimard 1972. Una buona antologia di «La cause du peuple», la rivista del gruppo *La gauche prolétarienne*, è *Padroni è la guerra*, a cura di B. Crimi, Feltrinelli 1971.



MAGGIO Esce in libreria

Esce da Feltrinelli *Cent'anni di solitudine*, di Gabriel Garcia Marquez, pietra miliare dell'immaginario (ma questo aggettivo sostantivato ancora non usava) sessantottesco. Forse uno degli ultimi libri onnivori, che cioè non contende il suo spazio fantastico al cinema e alla musica, né fa loro da contrappunto. Nessuna preventiva divisione di poteri e di sfere d'influenza: un libro-mondo, fra i più amati, allora, insieme a *Il mondo salvato dai ragazzini*, di Elsa Morante, uscito il mese prima. La Jaca Book traduce *La voce e il fenomeno* di Jacques Derrida, ancora quasi uno sconosciuto. È un bellissimo

studio sulla prima delle *Ricerche logiche* di Husserl: nel microcosmo costituito dal funzionamento dei nomi Derrida scorge il macrocosmo che ha per nucleo il rapporto fra il linguaggio e la morte. Sempre nel campo delle filosofie, La Nuova Italia pubblica *Sentieri interrotti*, di Martin Heidegger; *Il Mulino Filosofia delle scienze naturali*, di Carl Hempel; *Bompiani La struttura assente*, di Umberto Eco; *Borla L'amore di Dio*, di Simone Weil. Un piccolo classico dell'economia è il libro di Albert O. Hirschmann, *La strategia dello sviluppo economico* (La Nuova Italia). Economia, ma anche, com'è tipico dell'autore, antropologia ed etica. De Donato edita *Disobbedienza civile* del canadese H. D. Thoreau, uno dei maestri spirituali del Mahatma Gandhi. Gli studi storici acquisiscono un Salvemini, *Carteggi (1895-1911)*, pubblicato da Feltrinelli, e un Mack Smith, *Da Cavoura Mussolini*, Bonanno.

Del poeta W. H. Auden, Garzanti traduce i *Saggi*. La critica letteraria d'alto profilo è rappresentata da F. R. Leavis, *La grande tradizione*, Mursia. Fra gli autori italiani che arrivano in libreria a maggio, da ricordare Andrea Zanzotto, *La beltà*, Mondadori; Giovanni Testori, *L'amore*, Feltrinelli; Tommaso Landolfi, *Un panier di chiocciole*, Vallecchi; Luigi Malerba, *Salto mortale*, Bompiani. Dell'autore de *Il maestro e Margherita*, Michail Bulgakov, esce il *Teatro*, presso De Donato. Il marchese di Sade accresce la sua discreta presenza da noi con *Aline e Valcour*, Sugar. Guido Crepax pubblica da Rizzoli una storia a disegni pre-Valentina, *L'astronave pirata*. Infine, Cappelli edita la sceneggiatura di *Tre passi nel delirio*, film a episodi di Fellini, Malle e Vadim.

P.V.